

Rassegna del 31/10/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	6 Monti sferza i partiti: governo maledetto ma più gradito di loro	Galluzzo Marco	1
Corriere della Sera	5 «Partiti, siate responsabili» - Napolitano: «Al voto con nuove regole»	Breda Marzio	2
Corriere della Sera	13 Intervista ad Ivan Lo Bello - «Subito operazione verità sul bilancio»	F.C.	4
Libero Quotidiano	1 La verità sulle pensioni - Cambiano le leggi e non sanno cosa succede	Belpietro Maurizio	5
Corriere della Sera	8 L'austerità privata delle famiglie. Risparmia solo il 28%	Tamburello Stefania	7
Sole 24 Ore	45 La produzione industriale subirà ulteriori flessioni - Industria, produzione debole	Orlando Luca	8
Corriere della Sera	37 Fiat non chiude impianti in Italia Investimenti su Alfa e Maserati - «Fiat non chiuderà impianti in Italia»	R.Po.	9
Sole 24 Ore	3 Grandi opere, via alla riforma - Grandi opere, decolla la consultazione pubblica	Santilli Giorgio	11
Corriere della Sera	26 Corruzione, il governo ha la fiducia	Piccolillo Virginia	13
Repubblica	1 Il Pdl scarica Berlusconi - I 30 fedelissimi di Silvio contro i 300 di Alfano - Rivolta Pdl contro Berlusconi. I deputati si schierano con Alfano solo in 30 restano con il Cavaliere	Lopapa Carmelo	14
Mattino	5 Intervista a Pier Luigi Bersani - Bersani: «Alleanza con i moderati» - Bersani: «Vince il patto progressisti-moderati»	Pappalardo Adolfo	16

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	6 Il punto - L'asse resta Quirinale-Monti - L'intesa Pd-Udc? Una via accidentata (in attesa di Lombardia e Lazio)	Folli Stefano	19
-------------	---	---------------	----

SETTORI

Stampa	15 Stipendi e rimborsi standard le Regioni tagliano 40 milioni	Amabile Flavia	20
Secolo XIX	2 Il grande flop dell'impresa a 1 euro - La società "light" non spicca il volo	Ghiara Alberto	21

ASSOCIAZIONI

Libero Quotidiano	26 Che cosa chiedono le piccole imprese - «Si può rilanciare l'economia ma il governo ci deve ascoltare»	Villois Bruno	25
-------------------	--	---------------	----

Monti sferza i partiti: governo maledetto ma più gradito di loro

Bersani: il Pd però cresce e lo aiuta

Le «cose sgradevoli»

Il messaggio: abbiamo fatto anche cose molto sgradevoli, per chi le ha subite e per chi le ha fatte

ROMA — A Bersani il plurale non piace, ma Monti non abbandona il suo schema: preferisce parlare di una categoria unica, indistinta e non proprio popolare in questo periodo, almeno fra gli elettori, «i partiti». Lo fa ormai da molti mesi, ma ieri più che in altre occasioni è stato chiaro nel definire una gerarchia, ovviamente rispetto ai tecnici del governo che presiede.

Ecco come la pensa il presidente del Consiglio: da una parte ammette di aver fatto errori, di meritare alcune maledizioni, perché indubbiamente esiste «a bloody government», un esecutivo da maledire, ironizza, ma non tanto, davanti agli economisti del World Economic Forum. Dall'altra parte, aggiunge subito dopo, i partiti non stanno meglio, visto che Palazzo Chigi ha «un livello di gradimento molto più elevato».

A Villa Madama, di prima mattina, davanti al governatore di Bankitalia, ai ministri Passera, Severino e Fornero, ad alcune decine di imprenditori, il capo del governo fa un bilancio delle riforme approvate, racconta quanto fatto dall'Italia in sede europea, guarda i grafici che descrivono i gap del nostro Paese in termini di competitività. Ma

dai numeri ad una risposta a chi l'attacca, o lo ritiene responsabile della recessione, il passo è breve.

I partiti, sempre loro, non solo non sono più popolari del governo, ma sembrano non aver compreso una delle lezioni di questa stagione: «Abbiamo fatto cose molto sgradevoli e spiacevoli, sia per chi le ha subite che per chi le ha fatte, la percezione del popolo di questo maledetto governo non è rosea», eppure è dimostrato che il consenso non ne risente, anzi.

Insomma si può lasciare un messaggio, dai numeri dei sondaggi si ricava un insegnamento che in Italia non è mai stato apprezzato fino in fondo, un dato «importante per i politici che governeranno il paese». Ovvero: «Non crediate che non potete fare le politiche giuste perché altrimenti perdereste consensi».

Fiducioso sull'approvazione della legge sulla corruzione, che dovrebbe arrivare oggi e che sarà «un passaggio importante per scalare qualche altro posto» nella classifica internazionale della competitività, Monti aggiunge un collegamento fra «l'opera di modernizzazione» del Paese e l'essere costretti a «governare in emergenza»: la seconda cosa non è poi tanto male, è necessario correre e si fanno più cose, dice alla platea.

A Villa Madama si fanno i paragoni fra le economie eu-

ropee e quelle degli altri sistemi, statunitense in primo luogo: secondo il Wef l'Europa non ha nulla da «importare» o da imparare, visto che in termini di competitività ha punte di eccellenza insuperate. Aggiunge Monti, che apre i lavori: la Ue riuscirà a «uscire dalla crisi solo quando sarà capace di tornare alla crescita», naturalmente una crescita «coerente con la disciplina di bilancio». In questo quadro, rivendica, l'esperienza delle riforme italiane è «considerata come uno specchio, una prospettiva interessante anche per le sfide a livello europeo».

Alle dieci del mattino il capo del governo lascia Villa Madama e si trasferisce nel Salone delle Feste del Quirinale, dove si celebra il 150° anniversario dell'istituzione della Corte dei Conti. È un'occasione per un saluto con Gianni Letta, poi per una lunga conversazione con Giorgio Napolitano. Nel pomeriggio il Consiglio dei ministri, che proseguirà oggi.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello del Quirinale. Monti: governo maledetto, ma più gradito delle forze politiche

«Partiti, siate responsabili»

Napolitano: voto a scadenza naturale, con nuove regole

Giorgio Napolitano torna a rivolgersi alle forze politiche per spronarle all'intesa su una nuova legge elettorale con cui votare in primavera. Allo stesso tempo blinda il governo Monti augurandosi la scadenza naturale della legislatura. E ai partiti si rivolge anche il premier: «Il mio esecutivo è maledetto ma più gradito di voi».

ALLE PAGINE 5 E 6 Breda, M. Franco, Galluzzo

Napolitano: «Al voto con nuove regole»

Il capo dello Stato blinda Monti: legislatura a scadenza naturale. Contatti con Letta e Casini

Messaggio ai partiti

«Le forze politiche si preparino a riassumere pienamente il loro ruolo nella vita istituzionale»

ROMA — Ridefinisce per l'ennesima volta l'orizzonte temporale che la politica ha davanti, ed è un avvertimento a doppio significato. Da un lato, infatti, gli serve per blindare Monti a Palazzo Chigi e bagnare le polveri disseminate da qualche aspirante incendiario — come Berlusconi — che minaccia di sfiduciare l'esecutivo, con il conseguente rischio di nuove tensioni sui mercati e di disastrose incertezze sull'Italia nelle Cancellerie europee. Dall'altro lato la road map cronologica gli serve per lanciare l'estremo memorandum ai partiti sulle cose da fare, molte e fino all'ultimo, il 7 aprile, evitando di disperdere le energie e paralizzarsi già ora sulla campagna per il voto.

Giorgio Napolitano ripete per tre volte le tappe, con relativi obblighi, del percorso che la vita pubblica italiana dovrà affrontare, e senza deragliamenti dai termini prefissati. Dice: «C'è materia assai rilevante per l'impegno del governo e del Parlamento di qui alla

scadenza naturale della legislatura». Incalza: «Una scadenza sufficientemente vicina per consentire alle forze politiche di prepararsi a riassumere pienamente il loro ruolo nella vita istituzionale, sottoponendo liberamente al corpo elettorale — sulla base di nuove regole — le loro diversificate analisi e piattaforme programmatiche». E conclude: «Una scadenza, per la conclusione della legislatura e del settennato presidenziale, tale da suggerire ancora un'ampia e operosa assunzione di responsabilità in vista delle sfide che sono davanti all'Italia e all'Europa».

Scadenze naturali (dunque no ad anticipi), responsabilità operosa (perché è in gioco la stessa credibilità di una politica ora in grande affanno, come dimostra la crescente disaffezione dei cittadini alle urne), sfida delle riforme (in primis quella elettorale, impantata al Senato, cancellando subito il Porcellum senza traccheggiamenti tattici).

Ecco le parole chiave che sintetizzano il richiamo del capo dello Stato all'indomani del responso del voto in Sicilia e del colpo di teatro del Cavaliere. Un tentativo di spronare i partiti e di rimettere nei binari giusti il dibattito politico,

con l'aggiunta di un altro paio di paletti, l'uno connesso all'altro: 1) lo spirito con cui l'Italia sta in Europa «non si è limitato a sottoscrivere intese come quelle sancite nel Six Pack e nel Fiscal Compact, ma mostra come si debba e possa lavorare per rendere concreta e operante una nuova disciplina di bilancio comune»; 2) è ormai provvidenziale, dato l'eterno riaffacciarsi della questione morale, il ruolo di «controllo della finanza pubblica» affidato alla Corte dei Conti.

Un messaggio che il capo dello Stato ha sillabato ieri con aria preoccupata, durante la cerimonia al Quirinale per i 150 anni della Corte dei Conti. Un incontro a margine del quale ha avuto scambi di opinioni con alcuni ospiti. Anzitutto con Mario Monti, che con fredda tranquillità continua la propria missione. Poi con Pier Ferdinando Casini, ricevuto in serata per una ricognizione. E soprattutto con Gianni Letta, l'ambasciatore mediatore dell'ex premier, che lo avrebbe rassicurato sulla volontà del Pdl (per quanto in tensione) di non interrompere adesso l'esperienza del governo tecnico, cui Giorgio Napolitano ovviamente tiene

molto.

Scambio di idee importanti, quest'ultimo, sulla cui scia si è dissolto un mini giallo su un annunciato faccia a faccia tra il presidente della Repubblica e Berlusconi, che avrebbe dovuto avvenire nelle scorse ore. Data per certa da fonti berlusconiane, che evidentemente ci speravano, quell'udienza non è mai figurata nell'agenda del Colle. Forse avverrà nei prossimi giorni, ma ieri sembrava davvero poco consigliabile, se non altro perché si sarebbe svolta nel disagio dei due interlocutori. Del Cavaliere, che nella febbrile conferenza stampa di sabato aveva riservato aspre bordate a Napolitano. E dello stesso capo dello Stato, che certo non può restare indifferente rispetto a nuove invettive contro la magistratura, contro le regole costituzionali e, in definitiva, contro il sistema.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda



I tempi

Il termine
del 29 aprile

Ieri il presidente Giorgio Napolitano ha invitato i politici a far arrivare la legislatura alla scadenza naturale, ovvero al 29 aprile 2013, indicando un percorso per ricordare ai partiti le riforme da fare, prima fra tutte quella della legge elettorale

Il testo

L'esame
del ddl Malan

Mentre il Colle lancia l'appello, la commissione Affari costituzionali del Senato continua nell'esame del ddl Malan, che nella sua formulazione originaria prevede la reintroduzione delle preferenze e il premio del 12,5% da assegnare alla coalizione

L'iter

Il testo passa
al Senato

Il presidente della Commissione Carlo Vizzini (Udc) ha reso noto che entro la prossima settimana il testo sarà pronto per essere messo nel calendario dell'Aula di Palazzo Madama. Finora sono stati votati una trentina dei circa 200 emendamenti al ddl

Gli ostacoli

Le divergenze
tra i partiti

L'incognita maggiore resta il passaggio alla Camera ma non è certo neanche come la riforma arriverà al Senato. Il Pd si oppone al ritorno delle preferenze, ma è favorevole al premio di maggioranza alla coalizione



Dialogo

Giorgio Napolitano, 87 anni, presidente della Repubblica, parla con il presidente del Senato, Renato Schifani, 62 anni, ieri durante le celebrazioni per i 150 anni della Corte dei Conti al Quirinale (foto LaPresse)

» **L'intervista** Il vicepresidente di Confindustria: «Avviare subito il risanamento della Sicilia»

«Subito operazione verità sul bilancio»

Lo Bello: il governatore apra alle forze sane. Anche ai Cinque Stelle



**Le persone
perbene sono
trasversali:
tra queste
Nello Musumeci**

PALERMO — Quando nei primi di luglio Ivan Lo Bello lanciò l'allarme default sui conti della Regione Sicilia, tanti, compreso il governatore Raffaele Lombardo, cercarono di arginare la preoccupazione. Ma fu il premier Monti a intervenire con una lettera che faceva aleggiare lo spettro del commissariamento. Le dimissioni accelerarono il cammino verso le elezioni col cambio di guardia adesso segnato dalla successione di Rosario Crocetta.

E ora che dice il vicepresidente di Confindustria?

«Che bisogna subito fare un'operazione verità sul bilancio regionale, che il nuovo presidente deve fare intervenire una società di revisione internazionale per verificare ogni singola posta del bilancio. In modo da capire quali azioni avviare per un risanamento senza il quale la Sicilia non si salva».

Con chi salvarla?

«Per cambiare la Sicilia occorrono tutte le realtà che non hanno avuto responsabilità nel disastro».

Cambiare che cosa?

«Cambiare la Sicilia significa prendere atto della fine del vecchio modello clientelare assistenziale, di una Regione che ha distribuito risorse senza crearle e che affronterà nei prossimi mesi, nei prossimi anni, una situazione economica e finanziaria difficilissima».

Crocetta parla già di cambiamento.

«Lo stimo molto e lo apprezzo proprio quando dice che cambierà tutto. Per affrontare questo passaggio storico occorre però una fortissima idea di innovazione e cambiamento».

Appunto, con quali alleati, visto che manca qualche numero a Crocetta?

«Da cittadino siciliano, dico che per fare questo Crocetta dovrebbe aprire a tutte le forze capaci di garantire una prospettiva di radicale cambiamento».

Sta invitando Crocetta a guardare verso i grillini?

«Su questi temi i grillini sono intervenuti in maniera rilevante durante la campagna elettorale e per questo mi sembrano un interlocutore importante. La situazione economica, finanziaria impone d'altronde una convergenza ampia di tutte le forze sane».

Da che parte stanno le forze sane?

«Sono sempre trasversali. Penso anche a Nello

Musumeci, arrivato secondo, notoriamente persona perbene».

Quindi, una coalizione trasversale?

«Mi limito a dire che il presidente dovrebbe parlare non solo alle forze politiche che sono rappresentate all'Assemblea, ma al 53 per cento dei siciliani che ha deciso di non votare».

Come interpreta la marea dell'astensionismo?

«La decisione di non votare non è solo il segnale di un disagio contro il mondo politico tradizionale, ma anche la richiesta di una Sicilia diversa da quella che abbiamo avuto negli ultimi anni. Ecco perché bisogna parlare alle forze politiche, ma anche alla società siciliana che dimostra di avere capito più di alcuni pezzi delle istituzioni come un modello sia finito e come occorra adesso aprire una nuova stagione».

Gli industriali hanno fiducia in Crocetta?

«Ci aspettiamo lo stesso slancio, la stessa capacità di innovazione che ha avuto a Gela da sindaco, non guardando in faccia nessuno e marginalizzando la vecchia politica».

Per questo sarebbe utile avere una mano dai grillini?

«Durante la campagna elettorale il Movimento 5 Stelle ha pronunciato parole e valutazioni che ripetiamo da tempo. Ho avvertito una consapevolezza sulla necessità di porre fine alla spesa pubblica clientelare. E su questi temi, al di là delle alleanze politiche che non mi riguardano, credo ci possa essere una convergenza utile per la Sicilia».

Insieme per salvare la cassa?

«Il tema della situazione economica finanziaria è predominante. Come emerge ogni giorno dalle proteste delle categorie sociali. Pensiamo a quella dei costruttori dell'Ance che il 5 novembre abbandoneranno i cantieri perché la pubblica amministrazione non paga, mentre la disoccupazione schizza, le imprese chiudono e licenziano».

Teme che in Assemblea prevarrà invece il solito balletto per accordi sotterranei?

«È quel che non deve accadere, se vogliamo salvarci da un difficilissimo quadro economico e finanziario. Su questo Crocetta non ha alcuna responsabilità per il passato, essendosi occupato di altro, da sindaco e da deputato europeo. Ma, verificata la situazione dei conti, dovrà dire quella parola di verità ai siciliani».

F. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VERITÀ SULLE PENSIONI

Con la riforma Fornero non solo si lascerà il lavoro più tardi, ma si prenderanno meno soldi. Abbiamo elaborato decine di simulazioni: scoprite cosa vi accadrà e quanto mettere da parte per evitare sorprese

Appello al ministro

Cambiano le leggi e non sanno cosa succede

Due docenti scrivono al «Sole»: la riforma è giusta ma la gente non ha capito. Ora la Fornero dica la verità

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Spesso capita che la politica faccia le leggi senza valutare gli effetti che queste producono sulla vita dei cittadini. È successo con la riforma della previdenza decisa dal governo Monti: quando Elsa Fornero allungò a 67 anni l'età per andare in pensione, le lacrime le offuscarono la vista fino a non farle vedere che con un tratto di penna aveva cambiato la vita di centinaia di migliaia di persone, lasciandole in un limbo, senza lavoro e senza l'assegno di quiescenza. Il caso degli esodati creati dalle modifiche alle regole previdenziali è forse il più clamoroso intervento legislativo effettuato senza avere chiaro ciò che avrebbe provocato. Non per niente a distanza di circa un anno dall'introduzione della nuova legge non è ancora stata trovata una soluzione che affronti il problema di tutte le persone rimaste senza reddito. L'emendamento votato la scorsa settimana dal Parlamento era più che altro un espediente per fingere una soluzione: la stangata sui redditi superiori ai 150 mila euro (pari a un prelievo del tre per cento, che si sarebbe aggiunto agli altri già decisi dal governo Berlusconi) avrebbe consentito di raggranellare un pacchetto di qualche decina di milioni, cifra però insufficiente a coprire il fabbisogno di miliardi per sistemare gli esodati.

Fin qui il rebus dei lavoratori (...)

(...) mandati in pensione mentre a loro insaputa si cambiavano le norme: un pasticcio, per non dire una truffa. Ora però spunta un altro caso, che riguarda sempre la previdenza, anche se per ora nessuno è stato privato del posto o dell'assegno. A lanciare l'allarme sono stati ieri sulla prima pagina del *Sole* 24 Ore Luigi Guiso e Franco Peracchi, due

professori di economia che con una lettera aperta si sono rivolti direttamente al ministro del Lavoro Elsa Fornero. In pratica il senso della missiva era il seguente. Cara signora, lei ha fatto una riforma che apprezziamo e che ha dato un grande contributo alla stabilità del sistema previdenziale italiano. Adesso però spieghi ai cittadini come saranno le loro pensioni nel futuro, in modo che si sappiano regolare, risparmiando un po' di denaro per evitare, una volta ritirati dal lavoro, di trovarsi sul lastrico. Naturalmente io sintetizzo in maniera un po' brutale, perché i due docenti usano un linguaggio da professori e non da giornalisti, ma diciamo che l'essenza delle cose è questa. La riforma delle pensioni va bene, ma ora bisogna informare i lavoratori affinché sappiano quale sarà il loro reddito una volta a riposo e non abbiano inutili aspettative.

Secondo i due insegnanti universitari, l'aspetto della comunicazione è stato fino a oggi sottovalutato, per cui pochi sanno quale sarà l'assegno che riceveranno al momento del ritiro. La maggioranza conosce l'anno in cui potrà godersi la meritata pensione, ma quasi nessuno sa a quanto ammonterà il trattamento di cui beneficerà. Ma «se una fetta importante di lavoratori sottostima l'impatto delle riforme fatte finora sulla loro pensione», scrivono i due prof, «e quindi non risparmia abbastanza, sarà poi socialmente difficile accettare il loro stato di povertà». Sì, avete letto bene. La parola finale è povertà. Significa che dopo le varie modifiche previdenziali non si sa se la pensione sarà in grado di assicurare a tutti un tenore di vita dignitoso così come è stato fino ad oggi. Ciò vuol dire che

se l'assegno dell'Inps non basterà, lo Stato dovrà intervenire aiutando chi non ce la fa, per evitare che molta gente finisca sotto i ponti. In pratica, o mandano a mendicare le persone, oppure i soldi che la riforma Fornero ha tolto con una mano rischia di doverli restituire con un'altra.

Per i due docenti a tal proposito esiste un grande rischio finanziario che grava sui bilanci dell'Inps, non ora ma nei prossimi anni. Rischio che potrebbe essere aggravato dall'allungarsi della sopravvivenza: la gente vive di più e dunque incassa per un periodo più lungo. Che fare, dunque? Secondo gli studiosi, se non ci si vuole trovare nei prossimi decenni con le casse dell'Inps senza più un euro, c'è una sola via: informare gli italiani che devono risparmiare. Cioè che devono mettere da parte i soldi che l'Inps non gli darà, altrimenti saranno dolori. Insomma, oltre ad andare in pensione più tardi, cioè a 67 anni, oltre a dovere pagare fino all'ultimo euro le tasse imposte da Mario Monti, i contribuenti dovranno mettere da parte un tesoretto da usarsi in tempi migliori, quando ne avranno bisogno.

Per questa ragione Guiso e Peracchi si appellano alla Fornero: lei che, al contrario di quelli politici, è un ministro tecnico e dunque non deve blandire gli elettori né temere di perdere consenso, abbia il coraggio di dire la verità agli italiani sulle loro pensioni. Appello più che condivisibile. L'unico rischio è che qualche italiano invece di tirare la cinghia se la appenda intorno al collo.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



**Donna – nata nel 1965 – impiegata in azienda privata
25 anni di contributi – reddito lordo 30.000 euro/annui**

	PRIMA	DOPO	Differenza
Decorrenza	Dicembre 2028	Aprile 2031	
Età di pensionamento	63 anni e 9 mesi	66 anni e 1 mese	Posticipo di 2 anni e 4 mesi
Anzianità	41 anni e 2 mesi	43 anni e 6 mesi	
Importo lordo annuo	24.293 euro	27.300 euro	3.007 euro
Reddito ante	34.829 euro	35.884 euro	1.055 euro
Tasso di sostituzione			6,33%
SOMME PER IL RAFFRONTO			
Totale contributi futuri	181.494 euro	209.018 euro	27.524 euro
Totale pensioni future	486.233 euro	480.278 euro	-5.955 euro
Totale penalizzazione			-33.479 euro
Indice di penalizzazione			-6,97%

Fonte: EPHEO su rielaborazione di CATTOLICA ASSICURAZIONI

P&G/L

**Uomo – nato nel 1975 – dipendente pubblico -
15 anni di contributi – reddito lordo 25.000 euro/annui**

	PRIMA	DOPO	Differenza
Decorrenza	Marzo 2039	Gennaio 2041	
Età di pensionamento	64 anni	65 anni e 10 mesi	Posticipo di 1 anno e 10 mesi
Anzianità	41 anni e 5 mesi	43 anni e 3 mesi	
Importo lordo annuo	21.922 euro	23.973 euro	2.051 euro
Reddito ante	32.381 euro	33.032 euro	651 euro
Tasso di sostituzione			4,88%
SOMME PER IL RAFFRONTO			
Totale contributi futuri	256.071 euro	275.966 euro	19.895 euro
Totale pensioni future	316.683 euro	308.875 euro	-7.809 euro
Totale penalizzazione			-27.703 euro
Indice di penalizzazione			-8,97%

Fonte: EPHEO su rielaborazione di CATTOLICA ASSICURAZIONI

P&G/L

**Uomo – nato nel 1980 – libero professionista -
8 anni di contributi – reddito lordo 22.000 euro/annui**

	PRIMA	DOPO	Differenza
Decorrenza	Settembre 2046	Novembre 2049	
Età di pensionamento	66 anni e 6 mesi	69 anni e 8 mesi	Posticipo di 3 anni e 2 mesi
Anzianità	41 anni e 11 mesi	45 anni e 1 mese	
Importo lordo annuo	13.487 euro	19.132 euro	5.645 euro
Reddito ante	30.551 euro	31.477 euro	926 euro
Tasso di sostituzione			16,64%
SOMME PER IL RAFFRONTO			
Totale contributi futuri	181.248 euro	239.245 euro	57.997 euro
Totale pensioni future	157.384 euro	178.886 euro	21.502 euro
Totale penalizzazione			-36.495 euro
Indice di penalizzazione			-20,40%

Fonte: EPHEO su rielaborazione di CATTOLICA ASSICURAZIONI

P&G/L

PIANGIAMO NOI

Il ministro del Lavoro Elasa Fomero *LaPresse*

Acri Meno interesse per gli immobili

L'austerità privata delle famiglie Risparmia solo il 28%

38 per cento Coloro che pensano che l'Italia uscirà dalla crisi da sola

25 per cento Le famiglie che mantengono senza problemi il tenore di vita

ROMA — In tanti vorrebbero farlo ma in pochi ci riescono: a risparmiare ormai è solo il 28% degli italiani, meno di un terzo delle famiglie, il livello minimo dal 2001. Da quando, cioè l'Acri, l'Associazione tra le Fondazioni e le Casse di risparmio, ha commissionato all'Ipsos la prima ricerca sull'argomento. «La situazione è grave, non c'è da minimizzare, ma non vedo un atteggiamento di fatalismo da parte degli italiani» ha commentato il presidente dell'Acri e della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti, che oggi presiederà l'annuale — ed è la numero 88 — Giornata mondiale del risparmio. Per rilanciare l'economia italiana, secondo Guzzetti, vanno tagliati tre nodi: «Una corruzione che ha raggiunto livelli incredibili, l'evasione fiscale e una burocrazia dai costi improduttivi drammatici».

A ritenere che la crisi sia molto pesante, secondo l'indagine svolta da Ipsos, è l'86% degli italiani, convinto pure che sarà difficile uscirne prima di altri tre anni. «Il 38% degli intervistati afferma che l'Italia uscirà dalla crisi da sola, senza aiuti ed è un dato importante perché la gente non è rassegnata, tanto che gli sfiduciati si riducono dal 54% del 2011 al 32% del 2012» ha osservato ancora Guzzetti.

In ogni caso, secondo la ricerca, salgono al 26% gli italiani che hanno registrato un repentino peggioramento del proprio tenore di vita a causa della crisi a fronte del 21% del 2011 e al 18% del 2010. Sono invece quasi scomparsi coloro che dichiarano di aver sperimentato un miglioramento del proprio tenore di vita nel

corso degli ultimi 12 mesi: nel 2010 erano il 6%, nel 2011 il 5%, quest'anno sono il 3%. Si riduce poi il numero delle famiglie che riescono a mantenere senza difficoltà il proprio tenore di vita (il 25% nel 2012 contro il 28% del 2011), mentre è uguale a quella del 2011 la percentuale (il 46%) di coloro che lo mantengono a fatica.

In questo difficile scenario sale il numero delle famiglie che ritengono più importante investire sul futuro che sulla qualità della vita attuale: passano al 57% dal 55% del 2011. E parlando di investimenti, il mattone perde molto del suo appeal scendendo al 35% delle preferenze contro il 43% dello scorso anno e addirittura il 70% del 2006. Cresce invece la percentuale di chi decide di tenere i soldi liquidi o destinati a strumenti facilmente liquidabili come i titoli di Stato o i libretti fiscali. L'indagine mette in evidenza che anche chi non ha subito effetti dalla crisi — ma è solo il 4% del campione intervistato a dichiararsi molto soddisfatto della sua condizione — è molto più attento alle spese «con la conseguenza che la ripresa dei consumi all'uscita dalla crisi sarà molto graduale». In questo campo il taglio del budget familiare ha interessato tutti i settori partendo dai pasti fuori casa, ai viaggi e alle vacanze e all'abbigliamento, senza risparmiare i prodotti alimentari e per la casa.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONGIUNTURA

La produzione industriale
subirà ulteriori flessioni

► pagina 45

Congiuntura. Il Centro studi Confindustria rileva a ottobre un calo dello 0,6% sul mese precedente

Industria, produzione debole

Prospettive ancora difficili, con gli ordini in flessione dell'1,9%

Luca Orlando
MILANO

■ Ancora giù. Con una distanza dal picco pre-crisi che ormai supera il 23%. Per la produzione industriale italiana anche ottobre si annuncia mese debole e il Centro Studi di Confindustria (Csc) stima nel complesso una frenata dello 0,6% su base congiunturale, dopo il calo dell'1% valutato nel mese di settembre.

Le prospettive restano altrettanto cupe, con gli ordini in calo dell'1,9% su base tendenziale, segno di un improbabile recupero di attività nei prossimi mesi.

Così, indica la nota Csc, nel quarto trimestre la dinamica attesa resta negativa con una variazione acquisita che resta in rosso dello 0,7%. A questo si aggiunge la perdurante debolezza degli indici di fiducia delle imprese, dove il saldo dei giudizi sulla produzione resta sui livelli dell'estate 2009 mentre il bilancio degli ordini interni è fermo da quattro mesi al valore più basso da fine 2009. Le uniche note positive vengono dal consuntivo del terzo trimestre, rilanciato in particolare dalla buona performance di agosto. Se i dati fossero confermati dalle statisti-

che ufficiali - prosegue l'analisi di Confindustria - la variazione del terzo trimestre interromperebbe un calo di produzione che si protrae da un anno.

Il trend resta comunque negativo e gli effetti sono visibili anche in termini occupazionali. Ad agosto, secondo le rilevazioni Istat, l'occupazione nelle aziende con almeno 500 dipendenti, al lordo di coloro che sono in cassa integrazione guadagni, resta ferma sui livelli di luglio mentre al netto della cassa registra una diminuzione dello 0,1%. Su base annua, tuttavia, il calo è ben più ampio: pari allo 0,9%, che quasi raddoppia all'1,7% al netto della Cig.

Le difficoltà dell'Italia sono comuni a gran parte dell'Europa, che nelle ultime rilevazioni di Eurostat mette in evidenza la grande debolezza dei consumi interni.

Nel secondo trimestre di quest'anno - secondo le stime dell'ufficio statistico di Bruxelles - la pressione sul potere d'acquisto ha infatti ridotto il tasso di risparmio delle famiglie dell'Eurozona al 12,9% del reddito disponibile e per la propensione al risparmio si tratta del

minimo storico dall'avvio della rilevazioni statistiche.

La serie storica di Eurostat comincia dal primo trimestre del 1999, anno di introduzione dell'euro e in quel momento la propensione al risparmio superava il 15% del reddito disponibile. Stessa sorte per la spesa per investimenti delle famiglie, scesa in Europa all'8,8% del reddito disponibile, anche in questo caso si tratta del nuovo minimo storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



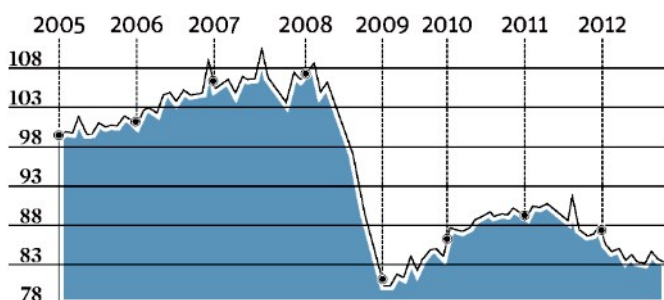
Produzione industriale

● Gli indicatori sull'andamento della produzione industriale vengono utilizzati per capire come va l'economia. Anche se l'industria è solo una parte dell'economia (i servizi ne costituiscono ormai la parte preponderante) ne rappresenta ancora la spia più sensibile. E la produzione è destinata sia al consumo interno sia all'export

La frenata dell'attività

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Previsioni Csc. Italia, indice destagionalizzato, base 2005 = 100



INDAGINE RAPIDA CSC

Variazioni percentuali, salvo diversa indicazione

Mese	Indice grezzo Var. % tendenz.	Indice corretto per i giorni lavorativi		Ordini Var. % tendenz.
		Grezzo*	Destagionalizzato	
		Var. % tendenz.	Livello (2005=100)	
Settembre	-9,5	-3,8 (-2)	83,6	-1,0
Ottobre	2,1	-4,0 (+2)	83,1	-1,9

(*) In parentesi: differenza giorni rispetto all'anno precedente. L'indagine viene effettuata mensilmente su un panel di 380 imprese medio-grandi, in termini di fatturato, rappresentative dell'industria in senso stretto. Fonte: elab. e stime Csc su dati Istat e Indagine rapida

Marchionne: dalla crisi si esce lottando. Gli utili in rialzo Fiat non chiuderà impianti in Italia Investimenti su Alfa e Maserati

La Fiat «scommette sull'Europa» e non chiuderà impianti in Italia. La strategia annunciata dall'amministratore delegato Sergio Marchionne prevede investimenti su Alfa e Maserati: «Dobbiamo uscire dalla crisi lottando». In cantiere 17 nuovi modelli. Utili e ricavi in crescita grazie a Chrysler.

A PAGINA 37 Carretto, Polato

Il Lingotto Le voci (smentite) sulla proposta di integrazione con Peugeot e Opel. Utili in rialzo a un miliardo

«Fiat non chiuderà impianti in Italia»

Marchionne: pareggio in Europa nel 2015-16. Non è un piano per deboli di cuore
Ai sindacati: investimenti in tutti gli stabilimenti. Svolta con i modelli di fascia alta

MILANO — «Abbiamo scelto di scommettere sull'Europa». Dunque sull'Italia. Sergio Marchionne lo conferma prima agli analisti, poi a Cisl, Uil, Fismic, Ugl. «Non chiuderemo stabilimenti», ripete. E poiché tutti sanno che le fabbriche a rischio non sarebbero state né quella in Polonia né quella, nuovissima, in Serbia, a tirare un sospiro di sollievo sono soprattutto i sindacati. Certo, era quanto si aspettavano. Vero, ancora non c'è lo «scongelo» degli investimenti a Mirafiori. E sì: con la nebbia che rimarrà sul mercato continentale almeno per l'intero 2013 ci vorranno altri «24-36 mesi per lo sviluppo completo dei siti nazionali». Ma l'opzione «chiusura di uno o più impianti» lo è stata, sul tavolo. «Abbiamo scelto» l'altra, la scommessa sull'Italia, rivedendo interamente la strategia alla luce della crisi più dura mai attraversata dal settore. La strada bocciata prevedeva che Fiat rimanesse concentrata sui marchi «di massa»: la «razionalizzazione», leggi i tagli, sarebbe stata in questo caso inevitabile. La via imboccata fa leva sui *brand premium*, quindi su investimenti che portino Alfa e Maserati ai livelli di Jeep: un portafoglio prodotti totalmente «riposizionato» per guardare anche fuori dalla Ue e «coprire» da qui una domanda che, oltre Atlantico, ha invece già saturato le linee esistenti. Tant'è che «se

chiodessi un impianto in Europa dovrei aprirne un altro da un'altra parte».

È l'export, quindi, la soluzione del rebus nazionale. Marchionne l'aveva anticipato al governo, e al governo fa ora riferimento: «Lavoriamo insieme a misure che migliorino la competitività delle esportazioni».

Serviranno. Come servirà la «piena adesione» agli accordi sindacali sulla flessibilità. «Investiremo in tutti gli stabilimenti italiani», ha ripetuto ieri in una telefonata al premier Mario Monti e poi, in serata, a Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti, Roberto Di Mauro, Giovanni Centrella. Soddisfatti, perché «il primo investimento partirà presto, a Melfi, ed entro il 2015 tutti i lavoratori Fiat saranno riassorbiti». Ma qui sì, c'è una condizione. Per il Lingotto «sarà necessario» che «chi con Fiat» ha già «condiviso» il progetto-competitività «lo difenda attivamente nei confronti di alcune minoranze, determinate a impedirne il successo contro gli interessi del Paese e degli stessi lavoratori». Un chiaro riferimento alla Fiom. Un altrettanto chiaro appello alle altre sigle. Alimenterà polemiche e divisioni. Ma è cruciale, per Marchionne. Perché la strada scelta per mantenere le cinque fabbriche è tutt'altro che la più facile (perciò reagisce infastidi-

to quando, durante l'incontro, gli portano le agenzie con le critiche di Idv e Pd: «Non sanno nemmeno come si avvita un bullone», è il commento nei racconti dei presenti).

Lo dimostrano, oltre allo scenario europeo, i numeri approvati ieri. Il terzo trimestre Fiat-Chrysler chiude con ricavi in aumento del 16% a 20,4 miliardi e un utile netto raddoppiato da 112 a 286 milioni. Quest'ultima cifra sale, sui nove mesi, a un miliardo. Ma senza Chrysler resta in realtà una perdita di 800 milioni. Ed è tutta europea. Influiscono oneri straordinari, e infatti la stima del «rosso» 2012 nel Vecchio Continente è sempre di 700 milioni («Pareggio nel 2015-2016»). Però è questo, oltre alla revisione al ribasso dei target e insieme all'aumento del debito (a 6,7 miliardi dai 5,4 di giugno) e al calo della liquidità (da 22 a 20 miliardi), a far reagire malissimo la Borsa. Sulla scia di Chrysler il titolo aveva aperto in rialzo. Finisce giù del 4,66%.

R. Po.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del Lingotto

10/01-30/09

■ 2012 ■ 2011⁽¹⁾

3° trimestre

■ 2012 ■ 2011

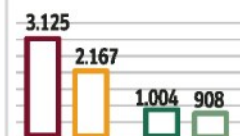
(1) Inclusa Chrysler dal 1° giugno 2011

(2) Automobili e veicoli commerciali leggeri nuovi fatturati a clienti terzi

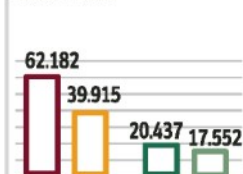
(3) Al 30/06/12

(4) Al 31/12/11

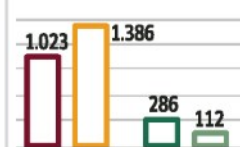
Consegne ⁽²⁾ Marchi generalisti (n/000)



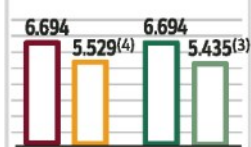
Ricavi netti



Utile/ (perdita) del periodo



Indebitamento netto industriale



Il mercato europeo complessivo (milioni di auto)



D'ARCO



Ceo Sergio Marchionne

Il Governo approva un Ddl delega per snellire l'iter e introdurre in Italia la «consultazione pubblica»

Grandi opere, via alla riforma

Lupo (Agi): promesse non mantenute, solo 3,1 miliardi aggiuntivi

■ Il Governo vara il disegno di legge «di completamento» delle riforme sugli appalti. Previsto un riordino dei codici degli appalti e dell'edilizia, per favorire la partecipazione privata al finanziamento e alla realizzazione di infrastrutture. Tra le novità anche la consultazione pubblica preliminare per grandi opere. Come per le semplifica-

zioni, si tratta di una riforma importante varata per disegno di legge. Intanto, i costruttori criticano pesantemente l'inerzia del Governo: per Mario Lupo (Agi) «non ha mantenuto le promesse sulla crescita» e, a fronte di 100 miliardi di investimenti in infrastrutture promessi, «ha stanziato solo 3,1 miliardi».

Santilli ► pagina 3

Grandi opere, decolla la consultazione pubblica

Al Governo la delega per rivedere i codici degli appalti e dell'edilizia

Tempi stretti in Parlamento

Come per le semplificazioni, varato solo un Ddl per riordinare l'intera materia

Project financing

Bancabilità più facile, riduzione dei sovracosti, più facile il subentro in caso di fallimento

NORME ANTI-NIMBY

Il débat public vuole aumentare il consenso sui progetti: ma alla regìa sarà il provveditore alle opere pubbliche, non figure terze

ROMA

■ Il Governo manda in Parlamento la proposta di istituzione della consultazione pubblica per le grandi opere. È il confronto istituzionalizzato sul territorio di derivazione francese, il débat public, che dovrebbe aiutare a ridurre i tempi di approvazione delle infrastrutture e contrastare l'effetto Nimby, cioè la ribellione delle popolazioni locali contro la realizzazione delle infrastrutture.

La norma è contenuta nel disegno di legge di riforma complessiva degli appalti che il Consiglio dei ministri ha approvato

ieri. La disciplina della consultazione pubblica esce piuttosto stravolta dai vari confronti interni al Governo: era partita, nel testo originario, come confronto istituzionalizzato guidato da una commissione «neutra» rispetto agli interessi in campo, per dare spazio a un confronto preliminare ampio e aperto; ora a fare la regìa dell'intera consultazione viene chiamato il provveditore interregionale alle opere pubbliche. Anche la modifica dell'ultima ora riduce gli spazi del débat public all'italiana, precludendo la possibilità di presentare progetti alternativi.

Le opere su cui si potrà attivare la consultazione sono quelle indicate annualmente dal Def infrastrutture del Governo, ma la consultazione potrà essere attivata anche dal soggetto aggiudicatario, dal promotore, da un consiglio regionale, da un insieme di consigli comunali o provinciali rappresentativi di alme-

no 150mila abitanti o da 50mila cittadini residenti nei comuni interessati all'opera.

Quello varato ieri è un disegno di legge che ora va in Parlamento per un esame che appare piuttosto difficile da concludere nei tempi restanti della legislatura. Come per le semplificazioni, una riforma fondamentale rischia seriamente di restare in mezzo al guado alla fine della legislatura.

La norma più importante per i settori interessati è probabilmente la doppia delega per il riordino dei codici degli appalti



e dell'edilizia: si tratta delle due leggi fondamentali rispettivamente sul fronte pubblico e privato e devono tener conto delle molte modifiche fatte negli ultimi mesi. Solo negli ultimi 15 mesi al codice dei contratti pubblici (o appalti) sono state introdotte 120 modifiche dai decreti legge e dalle leggi approvate in Parlamento. Un terremoto continuo che spiazzava gli operatori e rende necessario un nuovo punto fermo sull'intera materia.

All'interno dei criteri di delega c'è un'altra delle novità rilevanti del disegno di legge, là dove per garantire «semplificazione delle procedure e creazioni di condizioni favorevoli per il partenariato pubblico-privato e la finanza di progetto» si esclude la possibilità di varare norme che producano una reformatio in pejus dei contratti rispetto alla disciplina vigente al momento della stipula.

Per il viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, che

della riforma è il padre, anche per le consultazioni a tutto campo avute in questi mesi con associazioni delle imprese, banche e fondazioni (tra cui Astrid, Italiadecide e Respublica hanno avuto un ruolo preminente), si tratta «del necessario completamento e consolidamento della disciplina».

Ciaccia, così come il ministro delle Infrastrutture, Corrado Passera, punta soprattutto al rafforzamento delle norme agevolative dei contratti di partenariato pubblico-privato.

Per aumentare la bancabilità dei progetti – e la finanziabilità dei progetti da parte del sistema bancario – viene introdotta la cosiddetta «consultazione preliminare» anche con le imprese prequalificate in gara, da tenersi prima del termine di presentazione delle offerte. In questo modo committenti e imprese potranno «verificare l'insussistenza di criticità del progetto posto a base di gara».

Il bando di gara potrà anche prevedere la risoluzione del rapporto in caso di mancata sottoscrizione del contratto di finanziamento, il cosiddetto closing finanziario, «o di adeguati impegni al versamento delle risorse entro un congruo termine dalla data di approvazione del progetto definitivo». Per capire quanto sia delicato questo aspetto, basti ricordare che grandi opere lombarde come Tem e Brebemi, per cui sono già stati avviati da tempo i cantieri, non hanno ancora raggiunto il closing finanziario.

Un altro aspetto della riforma è la maggiore facilità del subentro nel rapporto concessorio. Il Governo dà 120 giorni al soggetto finanziatore per individuare l'impresa subentrante nei lavori dopo la risoluzione per fatti imputabili al concessionario e si elimina il decreto ministeriale che avrebbe dovuto dettare «criteri e modalità» per individuare il subentrante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure principali



CAPITALI PRIVATI

Progetti bancabili

Per assicurare che i progetti da realizzare con contratti di partenariato pubblico-privato assicurino adeguati livelli di «bancabilità» fin dalla gara per l'affidamento, le amministrazioni aggiudicatrici potranno chiedere che l'offerta presentata sia corredata da una manifestazione di interesse da parte di una banca a finanziare l'operazione



SEMPLIFICAZIONI

Iter più rapidi

Previsti tempi certi per la consultazione pubblica sulle infrastrutture strategiche (non oltre 120 giorni). Inoltre viene accelerata la procedura di approvazione unica da parte del Cipe del progetto preliminare di un'opera. E sui progetti relativi alle opere soggette a procedura di Via, si fissa il termine di 30 giorni per la presentazione delle osservazioni



EDILIZIA

Recupero del patrimonio

Per incentivare il recupero del patrimonio edilizio esistente, si prevede una politica di riduzione degli oneri di costruzione relativi a ristrutturazioni e recuperi edilizi, differenziando i contributi di costruzione rispetto alle nuove opere, così da rendere più vantaggioso il recupero e la ristrutturazione del patrimonio edilizio



APPALTI PUBBLICI

Delega al governo

Viene conferita al governo la delega per snellire il quadro regolatorio in materia di appalti pubblici. Tre i criteri usati: semplificazione; anticipazione delle direttive comunitarie; creazione delle condizioni favorevoli per il partenariato pubblico-privato e la finanza di progetto, escludendo la possibilità della «reformatio in pejus» dei contratti.

In Aula I voti contrari di Idv, Lega, Noi Sud e Svp. I dipietristi parlano di amnistia mascherata sulla concussione

Corruzione, il governo ha la fiducia

Sì della Camera che oggi dovrebbe dare il via libera alla riforma

Cicchitto (Pdl)

«Ora le leggi sulle intercettazioni e sulla responsabilità civile delle toghe»

ROMA — Fiducia accordata. Sul ddl anticorruzione alla Camera il governo incassa il quarantunesimo via libera: con 460 sì, 76 no, 13 astensioni e tanti ma. Non solo quelli tecnici di Pd, Udc e Fli, sui punti critici della norma: primo fra tutti l'accorciamento dei tempi di prescrizione della concussione per induzione, che fanno dire all'Idv che si tratta di una «amnistia mascherata». Ma, soprattutto, quelli del Pdl. Come annunciato dal segretario Angelino Alfano e riconfermato dal capogruppo Fabrizio Cicchitto, il Pdl non ha fatto mancare il sostegno al governo, a dispetto della sfida lanciata domenica da Silvio Berlusconi al premier Mario Monti: «Decideremo se togliere la fiducia» aveva detto il Cavaliere. Tuttavia dal Pdl, nel giorno dell'appello del capo dello Stato in favore della stabilità di governo, non sono mancate precisazioni e distinguo: «Voteremo per appartenenza perché è un nostro provvedimento, griffato Alfano, nessuno provi ad attaccarsi il distintivo», ha sintetizzato in aula il deputato pdl Francesco Paolo Sisto.

In attesa del voto finale di oggi, il ministro della Giustizia, Paola Severino, festeggia «soddisfatta per l'ottimo risultato» e per il provvedimento arrivato al traguardo dopo una lunga e faticosa mediazione. Tra le novità del ddl, diviso in due parti, una preventiva e una repressiva, c'è l'introduzione del reato di corruzione tra privati e di «traffico di influenze» per combattere le attività di lobbying illecite che precedono lo scambio di favori con denaro o altre utilità. Tra le norme contestate lo «spacchettamento» della concussione, riconosciuta solo quando un pubblico ufficiale costringe con la sua autorità un altro soggetto a pagare. Diventa «inde-

bita induzione» se chi paga la tangente non è stato costretto: la pena si abbassa per l'incaricato di pubblico servizio fino al massimo di 8 anni invece di 12 (facendo scattare una riduzione dei tempi di prescrizione di 5 anni), e chi ha pagato, prima immune, ora rischia fino a 3 anni.

Profeta del buon esito del voto era stato ieri mattina Mario Monti. Nel suo intervento al World Economic Forum, il presidente del Consiglio, aveva dichiarato: «Si sta avvicinando il momento, ne sono sicuro, in cui il Parlamento approverà la legge anticorruzione». Aggiungendo di «augurare il meglio al ministro della Giustizia Paola Severino perché dopo un iter lungo e complesso sta arrivando il momento dell'approvazione». E questo, aveva concluso, sarà un «passaggio importante» per ridare competitività all'economia italiana». A chi le chiedeva se fosse «fiduciosa» dell'approvazione, la Severino, presente al Forum, ha giocato sul termine auspicando che la «fiducia» passasse davvero.

Duro il giudizio sulla norma dell'Idv che con «dolore» non ha votato la fiducia. «Il ddl — ha detto Federico Palomba — è un cestinetto misero e gracile di frutta che contiene pochi frutti e non quelli necessari, in compenso c'è un frutto avvelenato: un'amnistia mascherata. Fin da maggio avevamo chiesto di riempirlo con le norme che davvero l'Europa ci chiede: inserire l'autoriciclaggio, riformare il falso in bilancio».

«Non è possibile un intervento serio contro la corruzione quelle norme sono ancora parziali», dichiara il leader pd, Pier Luigi Bersani. D'accordo, ma per motivi opposti il Pdl: «Per completare l'opera in modo equilibrato — dice Fabrizio Cicchitto — è necessario approvare la legge sulle intercettazioni e sulla responsabilità civile dei giudici».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



La normativa L'ok di giugno e le polemiche

Il 14 giugno scorso, la Camera dei deputati ha approvato il disegno di legge sulla «corruzione», che il premier Mario Monti ha definito «necessario». Il Pdl ha però avvertito: no all'accordo se non procedono insieme i provvedimenti su anticorruzione, responsabilità civile delle toghe e intercettazioni

Le novità Il traffico di influenze

La legge introduce il traffico di influenze illecite che riguarda i mediatori opachi ovvero i lobbisti che agiscono fuori dalle regole e gli esponenti delle varie «cricche» che assediano i «palazzi» della politica. Il nuovo delitto sarà inserito all'articolo 346 bis del Codice penale. Le pene previste vanno da uno a tre anni di reclusione

La concussione Il reato viene sdoppiato

Viene sdoppiato il reato di concussione. La concussione per costrizione nei confronti del privato del pubblico ufficiale che avanza una richiesta in forza della sua autorità sarà punita da 6 a 12 anni. La concussione per induzione sarà punita da 3 a 8 anni. Quest'ultima però avrà un minor tempo di prescrizione



Il Pdl scarica Berlusconi

Il retroscena

I 30 fedelissimi di Silvio
contro i 300 di Alfano

Il centrodestra

Rivolta Pdl contro Berlusconi I deputati si schierano con Alfano solo in 30 restano con il Cavaliere *Trecento con il segretario. Tremonti corre alle primarie*

La fiducia votata ieri sulla corruzione è stato un primo segnale, a giorni l'altro, quando il partito darà il suo sostegno alla legge di stabilità che il Cavaliere voleva stravolgere

In Transatlantico lo sfogo del fedelissimo Osvaldo Napoli: "Se la linea è quella annunciata sabato dal presidente allora è lui stavolta a restare in minoranza, nel Paese non solo nel gruppo dirigente"

CARMELO LOPAPA

EADESSO sono i berlusconiani ad abbandonare Berlusconi. Voltano le spalle al capo, nella prima, vera rivolta per la sopravvivenza che Angelino Alfano ha deciso di portare avanti senza mai dichiararla. Su 335 parlamentari Pdl quasi trecento hanno giurato fedeltà al segretario in queste ore.

EALFANO si prepara al plebiscito e a raccogliere milioni di voti alle primarie contro il Cavaliere rottamatore che ha preferito snobbarle. La fiducia votata ieri al governo Monti, sulla corruzione è stato un primo segnale. A giorni arriverà l'altro, quando il Pdl garantirà il suo sostegno sulla legge di stabilità che Silvio Berlusconi avrebbe voluto stravolgere, se non addirittura usare come grimaldello per mettere all'angolo l'esecutivo dei tecnici.

Il fatto è che il capo molla gli ormecci e minaccia di lasciarli tutti a terra. Ne salva trenta, non di più — ha già fatto sapere — giusto amazzoni e fedelissimi, a bordo della nuova Forza Italia che salperà a gennaio e forse anche prima: volti nuovi, giovani e piccoli imprenditori. E gli altri trecento? Pronti a difendere il segretario. Deputati e senatori Pdl a caccia di una ricandidatura e in preda al panico tentano ora la mossa disperata. La campana a morto suonata dalla Sicilia per i partiti ha rotto gli ultimi indugi.

Il serrate le file è arrivato ieri mattina in una

drammatica, tesa riunione dei dirigenti per fissare le regole delle primarie del 16 dicembre. Consultazione aperta, la più aperta possibile, niente controlli preventivi o registri delle firme. Per non correre il rischio di essere surclassati dai numeri delle primarie Pd di due settimane prima. Tutti, o quasi, a questo punto al fianco di Angelino Alfano per tenere in vita il partito e tentare quanto meno la ricandidatura. Forzisti, ex An, montiani, peones, a bordo sono tutti schierati e bye-bye Silvio. Mentre in via dell'Umiltà i dirigenti litigavano e tessevano le regole per le primarie del partito, in Transatlantico aria mesta da ultima spiaggia. «C'era poco da aspettare. Se la linea è quella annunciata sabato dal presidente, allora è lui stavolta a restare in minoranza nel Paese, non solo nel partito» si sfoga a sorpresa un fedelissimo della prima ora, il vicecapogruppo Osvaldo Napoli. Non vogliono andare a schiantarsi per la causa anti-tasse e anti-giudici, tanto meno si sognano di dare noie al governo Monti, farlo cadere figurarsi. Lo faccia il Cavaliere, se ha i numeri. «Qui non si tratta di essere montiani o anti montiani, ma pragmatici — ragiona perfino il capogruppo Cicchitto — E la legge di stabilità non può essere un'occasione per rovesciare il tavolo». Del resto, l'ex ministro Franco Frattini, volando al fianco di Mario Monti nel volo di Stato che li portava due giorni fa a Madrid, ha rassicurato il premier. Garantendo che se anche Berlusconi tentasse lo sgambetto in aula, non avrebbe i numeri per farlo: «La maggioranza



dei gruppi non lo seguirebbe».

È una linea che Alfano detta ad apertura del vertice in via dell'Umiltà. «Altro che Sicilia, qui rischiamo di perdere anche Lombardia e Lazio, le primarie le dobbiamo fare di partito, non di coalizione, per rilanciarlo, per dargli respiro». Porte chiuse alla Lega, ma anche a "pericolosi" insider. Gli ex An per esempio La Russa e Meloni pensano a Giulio Tremonti quando provano a introdurre una carta dei valori, che escluda chi ha dato vita in questi mesi a nuovi soggetti politici. Si dà il caso tuttavia che l'ex super ministro dell'Economia sia iscritto tuttora al Pdl. E quando in via dell'Umiltà entra nella sala riunioni Paolo Naccarato nelle vesti di osservatore tremontiano, tra i dirigenti cala il gelo. Fondato, dato che Tremonti, come dirà da lì a qualche ora ai suoi amici, ha deciso di correre davvero alle primarie: «Credo sia anche un loro interesse che ci sia un contributo il più ampio possibile, dunque se sono primarie serene e serie, perché no?». Maria Stella Gelmini, che sabato era alla conferenza stampa di Berlusconi, sosterrà il segretario. «Le primarie saranno l'occasione per recuperare elettori delusi, abbiamo bisogno di un Pdl più forte, al fianco di Angelino». Lo pensa pure Paolo Romani. Alfano vanta la sponda forte del presidente del Senato Renato Schifani. «Il Pdl non si deve sciogliere ma rilanciare attraverso la strada tracciata da Angelino» spiega la senatrice Simona Vicari, fedele interprete del pensiero del presidente. E per ragioni diverse ma convergenti ormai anche tutti gli ex An si sono schierati col quarantenne delfino. «A patto che incida profondamente e subito sul rinnovamento, sarà il nostro candidato premier, le mosse di Berlusconi non le ho capite» racconta Gianni Alemanno che pure ieri ha lasciato anzitempo il vertice dopo un alterco con Cicchitto. Il sindaco avrebbe voluto primarie per tutto, anche per le regionali e per le varie cariche. «Impossibile, non c'è tempo» gli hanno risposto. Giorgia Meloni sta riflettendo se candidarsi o meno. Con Berlusconi restano Galan e Santanché, in corsa anche loro. Ma più che mai le cosiddette "amazzone" guidate da un'agguerrita Michela Biancofiore: «Se Alfano vuole salvare il centrodestra lo sciogla». E poi la Prestigiacomo e Elvira Savino, Gabriella Giammanco. Denis Verdini e Luca D'Alessandro, come del resto Marcello Dell'Utri.

Ma la mossa disperata del gruppone non convince tutti, molti si preparano a dire addio e tentare altri lidi. «Per me e altri colleghi critici è ormai difficile restare nel partito in cui per primo Berlusconi non crede più» confessa in Transatlantico il deputato Roberto Tortoli. «Si sfidino pure Alfano e la Santanché, il partito si chiude, la lezione siciliana non è servita» delusa Stefania Craxi. Primo avversario che il segretario dovrà sconfiggere, per dirla con un'altra socialista di lungo corso come Margherita Boniver, sarà lo «spirito di autodistruzione che sta prevaricando tutti». E Berlusconi? Il capo ha trascorso il pomeriggio in un centro di Montecatini, pronto per partire oggi o al più domani alla volta di Malindi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

210

I DEPUTATI

Il Popolo della Libertà alle ultime elezioni ha ottenuto 210 deputati alla Camera, su un totale di 630 seggi disponibili con il 37,39% dei voti

127

I SENATORI

Sono invece 127 i senatori eletti per il Pdl alle ultime elezioni del 2008, su un totale di 315 seggi disponibili. La percentuale fu del 38,17

23

GLI EURODEPUTATI

Il Pdl conta anche 23 eurodeputati su un totale di 73 eletti in Italia. Alle ultime elezioni, nel 2009, raggiunse il 35,26 per cento dei voti

1 milione

GLI ISCRITTI

A fine 2011 erano circa un milione gli iscritti al Popolo della Libertà, nato nel 2008 dalla fusione tra Forza Italia e Alleanza nazionale

I numeri

Intervista al Mattino del leader Pd. «È l'unica strada vincente, ci lavoriamo con Casini e altri. A sinistra evitare posizioni di pura testimonianza»

Bersani: «Alleanza con i moderati»

Napolitano: voto ad aprile con nuove regole. Monti: governo «maledetto» ma meglio dei partiti

L'intervista

Bersani: «Vince il patto progressisti-moderati»

Stoccata a Vendola: basta corse solitarie a sinistra

Palermo

Abbiamo mantenuto le posizioni mentre tutti i partiti perdono tranne Grillo

La riforma

Legge elettorale: sono preoccupato senza premio il Paese è ingovernabile

Primarie

Utili a tutti: le faccia anche il Pdl Il Cavaliere? Il suo campo ormai non c'è più

Adolfo Pappalardo

Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani dice «bisogna evitare che alcune candidature solitarie, come in Sicilia, diventino pura testimonianza», perché i progressisti, ragiona, hanno un'ispirazione di governo e non di testimonianza. Imprendendo un'accelerazione per un patto con moderati e centristi e dando una stoccata a Vendola. «Insisto: la nostra proposta è quella di un'alleanza dei progressisti che si apra al confronto con le forze politiche e civiche moderate per ricostruire il Paese», dice l'ex ministro mentre viaggia in un mini tour tra Caserta, Avellino e Benevento in vista delle primarie che «fanno bene ai partiti. Anche il Pdl dovrebbe farle a dispetto di un Berlusconi che si rimette in campo anche se quel campo oggi mi pare piuttosto malmesso».

Segretario, addirittura una "cosa da pazzi" la vittoria in Sicilia. Ma vince l'astensione più che un partito.

«Suvvia siamo seri: quella era solo una battuta. Ma la vittoria c'è perché in un mare di sfiducia bisogna riconoscere che il Pd e i suoi candidati sono all'incrocio dell'esigenza di cambiamento e di un nuovo governo. Credo che questo sia il punto da dove ripartire perché tocca a noi trasformare questo disagio in un vero cambiamento, apportando però i temi di governo: la protesta da sola non offre

soluzioni».

Epperò se si contano gli astenuti il Pd sull'isola non arriva al 7-8 per cento.

«Non si può contare in questo modo altrimenti dovrebbero essere abbassate le percentuali di tutti i partiti. Con il Pd c'era anche una lista civica attorno a Crocetta, dobbiamo guardare non al singolo risultato ma al dato complessivo. Se si guarda questo dato, la nostra forza rimane intatta, mentre gli altri partiti perdono tutti, tranne Grillo. Dopodiché sì, c'è un problema di disaffezione della gente verso la politica. Ma sono fiducioso, perché i risultati siciliani e tutte le rilevazioni dimostrano che siamo l'unica forza capace di aggregare».

Ma Grillo esonda al Sud come un fiume in piena.

«Come lo spiego? Lo dico da un anno. Temi come la sobrietà, l'utilizzo della rete, la democrazia diretta interrogano tutti, anche noi. Ma quel movimento è ormai un catalizzatore di disagio e disaffezione verso la politica. Ma, attenzione, i grillini non hanno una soluzione per il Paese e contro la più

grave crisi economica degli ultimi decenni, mentre occorre decidere cosa fare e dare risposte all'altezza della crisi».

Un problema di riconoscimento dei partiti: il presidente Napolitano vi chiede di riprendervi il proprio ruolo.

«Dopo vent'anni di sbandamenti dobbiamo decidere se metterci nel solco delle grandi democrazie occidentali, che sono fatte di partiti, o se vogliamo coltivare in forme nuove l'eccezionalismo italiano sconosciuto negli altri paesi. Perché personalizzazione e demagogia ci allontanano dal contesto delle democrazie che funzionano mentre i partiti riformati sono un'esigenza ineludibile per metterci su una strada che non prevede ricette semplificate e populistiche».

Il premier Monti ironizza "Noi cattivi? I partiti stanno messi peggio".

«Mettere tutti i partiti nel mucchio non mi piace. Noi stiamo reggendo una situazione complicata: sosteniamo il



governo anche su cose che non ci piacciono e diamo contributo generoso in una situazione difficile».

Non teme Grillo, quindi?

«Io ragiono per l'Italia, mi preoccupo del mio Paese».

Sicuro di andare al governo?

«Penso di sì. E questo sarà il nostro primo impegno». **Eppure la nuova legge elettorale di cui si sta discutendo potrebbe portare all'ingovernabilità.**

«Sono seriamente preoccupato. Noi proponiamo un premio di maggioranza del 12 o il 15 per cento ma c'è chi pensa che occorra abbassare il tasso di governabilità secondo il principio "Muoia Sansone con tutti i Filistei". Ma sarebbe un disastro».

Prima però ci sono le alleanze: dopo la vittoria di Crocetta con Pd e Udc ora è forte il pressing per chiudere con i moderati.

«La mia proposta è questa: occorre un patto, una convergenza tra l'area progressista e quella moderata. Il mio compito è dare un contributo per creare un'area di progressisti per il governo che accetti il confronto con forze moderate. Ed evitare nel frattempo che posizioni di sinistra diventino, come in Sicilia, una pura testimonianza. Casini e altri protagonisti di un centro moderato stanno lavorando per organizzare il loro campo, dopodiché lo svolgimento del tema tra due aree distinte che si parlano è affidato a meccanismi elettorali che non conosciamo ancora. Ma, ripeto, serve il confronto con i moderati che rifiutano di correre dietro la destra». **Dopo i governi pdl a trazione leghista qual è la ricetta che propone il Pd per il Mezzogiorno?**

«Purtroppo abbiamo inaugurato in Europa l'idea che c'è qualcuno che si salva da solo. Ragionamento che va contro ogni evidenza, perché più si allarga la forbice tra Nord e Sud, e più si allarga quella tra l'Italia e l'Europa. Occorre invece partire dalla reciprocità tra Nord e Sud e quel che dico a Napoli lo dico anche a Varese: dal Mezzogiorno deve partire la richiesta di riforme che servano al Sud ma siano utili per l'intero paese, a cominciare da quelle per la legalità e per dare lavoro».

Cosa intende?

«Riforme per combattere la criminalità, la legalità, per ridurre l'intermediazione amministrativa, riforme per aiutare gli investimenti che danno lavoro, riforme per un welfare che non sia solo basato sugli occupati e così via. È chiaro che tutte queste politiche devono poi essere rafforzate al Sud smettendola finalmente di tagliare le risorse destinate al Mezzogiorno come avvenuto in questi anni».

Nel frattempo ci sono emergenze già scoppiate: da oggi in Campania ci sono 21 mila esodati senza stipendio o ammortizzatore.

«Noi non abbiamo mai abbandonato questa tema e, di legge in legge, abbiamo lavorato in questo senso per risolvere i problemi più immediati e insisteremo sino ad arrivare all'obiettivo. Se ci avessero ascoltati prima non saremmo arrivati qui. La nostra soluzione era diversa: darci un arco di anni per l'uscita dal lavoro; chi andava via prima prendeva meno; chi dopo di più. E se qualche azienda aveva problemi di esodi si sarebbe potuto trovare un sistema affinché la gente non perdesse quota pensioni. C'è un buco nella riforma ma siamo testardamente impegnati a chiudere questo buco».

Non l'unica emergenza se a voi, come al Pdl del resto, non piace la legge di stabilità che si sta discutendo.

«Ci sono ricette diverse tra noi e il Pdl su

almeno 4 punti. Primo: sulla scuola; secondo: sulla fiscalità noi siamo per alleggerire il peso sui redditi da lavoro; terzo: abbiamo a mente gli esodati e, quattro, pensiamo che sul tema di enti locali e sanità ci siano molte cose da correggere. Noi ci mettiamo sul fronte sociale e del lavoro mentre il Pdl è meno interessato a questo fronte. Capisco che ci sia un difficile equilibrio ma la legge di stabilità deve esserci e sfido io a mettere sullo stesso piano noi e il Pdl. Vedi la legge sulla corruzione, per esempio. Per noi deve esserci anche la legge sul falso in bilancio. Se il Pdl insiste a impedirlo, lo faremo sicuramente nel prossimo governo».

Mentre si scopre che l'Idv, in tema di finanziamento, non è immacolato.

«Preferisco notare solo come i dipietristi mettendosi nella posizione di rifiuto ad una qualsiasi discussione sui temi di governo per protestare genericamente si siano autoesclusi. Da mesi l'Idv è su un'altra strada».

Intanto le primarie rischiano di lacerare il suo partito.

«La discussione si è aperta e non è lacerante. Io le ho volute perché penso facciano bene al Pd e quindi all'Italia, perché rompono il muro di incomunicabilità tra la politica e i cittadini. Anzi dovrebbe farle anche il Pdl».

Ma le farà? Il Cavaliere è tornato in campo.

«Dice? Vuole tornare in campo ma non ha capito che il suo campo mi pare un campo piuttosto impantanato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lista**«Gli ultimi
saranno
i primi»**

Sarà Pier Luigi Bersani il primo in lista nella scheda delle primarie 2012. Ultimo, Matteo Renzi. Ieri pomeriggio al comitato di via Tornacelli, davanti ai giornalisti, sono stati estratti i nomi dei cinque candidati. Questo l'ordine in cui compariranno nelle schede elettorali del 25 novembre: Pier Luigi Bersani, Bruno Tabacci, Laura Puppato, Nichi Vendola e Matteo Renzi. Immediata la battuta dei rappresentanti del comitato elettorale del sindaco di Firenze, presenti all'estrazione: «Come si dice... gli ultimi saranno primi...».

IL PUNTO di Stefano Folli

L'asse resta Quirinale-Monti

► pagina 6

L'intesa Pd-Udc? Una via accidentata (in attesa di Lombardia e Lazio)

DI **Stefano Folli**

Sicilia, il giorno dopo: per ora il vero asse è quello della stabilità fra Napolitano e Monti

Quanto più il sistema politico s'incarta (vedi la Sicilia, al di là dell'autocompiacimento di certi leader), tanto più il presidente della Repubblica si preoccupa della stabilità istituzionale e delle prospettive a medio termine. Non c'è da meravigliarsi: se la tendenza siciliana all'astensione come forma di protesta e di sberleffo dovesse dilagare su scala nazionale, le conseguenze non sarebbero indolori. E se il 15 per cento di Grillo a Palermo dovesse trasformarsi in un 20 per cento nell'Italia continentale, come sostengono previsioni tutt'altro che inverosimili, il paese rischierebbe il non-governo.

Ne deriva che il capo dello Stato tiene fermi due punti: il sostegno a Monti, come migliore risposta alle inquietudini che serpeggiano nella comunità internazionale e in particolare negli ambienti finanziari sulla tenuta dell'Italia; e la necessità di riformare la legge elettorale prima di pensare a sciogliere le Camere. Il che significa scivolare verso l'epilogo naturale della legislatura, nell'aprile del 2013. Appena in tempo per permettere al nuovo Parlamento di riunirsi per eleggere il nuovo presidente della Repubblica (Napolitano, come è noto, scadrà a metà del prossimo maggio).

S'intende che questa salda cornice a protezione di Monti non basta a risolvere i problemi. Spetta alle forze politiche rispondere al malessere che il voto in Sicilia ha fatto emergere. Ciò che non sta accadendo in misura significativa. D'altra parte le parole di Napolitano, ascoltate insieme al commento di Monti sul «governo maledetto» che però riscuote più consensi dei partiti, indicano che nessuno – né al Quirinale né a Palazzo Chigi – crede all'intemerata di Berlusconi e

alla sua minaccia di far cadere l'esecutivo.

Da un lato si pensa che l'ex premier non abbia né la forza né la voglia per imbarcarsi in una simile avventura; dall'altra si ritiene che il governo possa disporre comunque di una maggioranza parlamentare, anche nel caso in cui un drappello di berlusconiani oltranzisti dovesse decidere di votare contro. E la posizione manifestata da Alfano, di pieno sostegno a Monti, costituisce una netta discriminante.

Il punto è che nessuno sa bene cosa accadrà nei prossimi mesi. Il tasso d'incertezza aumenta. Se per ipotesi Beppe Grillo uscisse dalle elezioni di primavera con quel 20 per cento, il Parlamento potrebbe diventare un Far West. E allora si torna a Monti come centro di equilibrio, il solo possibile in una situazione d'emergenza continua.

S'intende che Bersani non è affatto d'accordo con questo scenario. È convinto di avere in mano le carte giuste per arrivare lui a Palazzo Chigi. Come dire che accetta il «modello Crocetta», ossia l'intesa Pd-Udc non solo a Palermo, ma non intende fare a meno di Vendola, cosa che invece in Sicilia è avvenuta. Il leader del Sel è la garanzia per Bersani di non essere scavalcato a sinistra, ma soprattutto di non finire fagocitato dal «grande centro», come accadrebbe se il patto con il presidente della Puglia fosse rotto. Viceversa un centrosinistra riorientato verso i ceti moderati aprirebbe la strada al Monti-bis, secondo il progetto di Casini e dei tanti che agiscono nell'area centrista, sia pure in ordine sparso. Compreso il cartello Montezemolo-Bonanni-Riccardi. Al momento siamo fermi a questo punto, in attesa di vedere come andrà il voto regionale nel Lazio e in Lombardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NUOVI EMOLUMENTI RIMODULATI SUGLI ENTI PIÙ VIRTUOSI

Stipendi e rimborsi standard le Regioni tagliano 40 milioni

FLAVIA AMABILE
ROMA

Guadagneranno 7400 euro netti al mese i presidenti delle Regioni e 6200 euro i consiglieri, mentre i gruppi dovranno dire addio alle spese pazze in stile Fiorito e accontentarsi di 5 mila euro l'anno. Cifre che saranno valide in tutt'Italia mettendo fine alle differenze anche enormi tra le varie giunte.

Dopo una lunga giornata di discussioni i presidenti delle Giunte e dei consigli regionali hanno trovato un accordo. Il problema non era sui principi. Come ha spiegato Paolo Romano, presidente del Consiglio regionale della Campania, i tagli «sono giusti, opportuni, ce li chiedono i cittadini, e finalmente gli emolumenti vengono equipa-

rati nelle varie Regioni».

Le difficoltà sono iniziate quando si è trattato di decidere come e che cosa tagliare in concreto. Dopo otto ore di discussioni l'accordo è stato trovato e formalizzato in conferenza Stato-Regioni.

Si è così raggiunta l'intesa su un ammontare di 6200 euro, al netto, per i consiglieri regionali prendendo come parametro di riferimento la Regione più virtuosa da questo punto di vista, ossia l'Emilia Romagna. A 7400 euro ammonterà invece lo stipendio standard dei governatori, che in alcuni casi è anche un dimezzamento dello stipendio attuale, comprenderà indennità varie ed è parametrato sull'indennità del governatore dell'Umbria.

Per quel che riguarda i contributi ai gruppi consiliari si prenderà invece come riferimento l'Abruzzo con un contributo di 5 mila euro l'anno al singolo consigliere per l'attività politica, con un risparmio previsto, secondo le Regioni, di circa 40 milioni di euro.

I più perplessi alla fine erano i presidenti delle Regioni a statuto speciale che si sono riservati di parlarne al governo.

Soddisfatto il ministro per i rapporti con le Regioni, Piero Gnudi, ora il provvedimento sarà oggetto di confronto in Parlamento. Appena il decreto sarà approvato, dovrà essere recepito dalle Regioni che potranno farlo entro il 30 novembre, altrimenti scatteranno delle penalità. Dai primi di dicembre, dunque, dovrebbero entrare in vigore i nuovi emolumenti.

Risparmi
Stipendi
standard
per le Regioni:
il provvedimento
garantirà
risparmi
consistenti



Il presidente

Per la prima volta
impianto omogeneo
per tutto il territorio
nazionale

Vasco Errani

5

mila euro

Il rimborso annuale
che spetterà a ogni
singolo consigliere
per l'attività politica



LA NUOVA LEGGE PER AIUTARE GLI UNDER 35 È UNA BEFFA

Il grande flop dell'impresa a 1 euro

Il decreto è entrato in vigore il 29 agosto scorso con l'obiettivo di rilanciare l'economia puntando sui giovani

Ma la creazione di società a responsabilità limitata semplificata (Srls) ha un grande limite: non trova credito presso le banche

Il paradosso, per gli under 35 che sognano di fare impresa, è di avviare società di capitali senza un capitale. Il rischio più grosso è di avere (forse) meno giovani disoccupati, ma (sicuramente) più imprenditori in erba già destinati al fallimento
Alle pagine 2, 3 e 5

FINORA IN LIGURIA SONO SOLO 15 LE "SEMPLIFICATE" (SRLS)

La società "light" non spicca il volo

Imprenditori con 1 euro grazie alla nuova legge, ma resta aperto il problema del credito

Una volta partite le nuove società senza capitale si trovano ad affrontare gli stessi ostacoli burocratici delle srl normali

ALBERTO GHIARA

Lo scorso 29 agosto è entrato in

vigore il decreto attuativo dell'articolo 3, dl 1/2012, che istituisce le società a responsabilità limitata semplificata (srls). Dovevano servire a rilanciare l'economia puntando sui giovani, per favorirli nella creazione di imprese. Secondo gli operatori, però, il nuovo nato è gravato da troppe zavorre e rischia di non poter crescere. I primi numeri, risicati, sembrano confermare questa impressione, anche se c'era chi si aspettava perfino peggio.

A settembre di quest'anno le Camere di Commercio hanno cominciato a registrare le prime iscrizioni. In Liguria, in poco più di un mese si sono iscritte 15 nuove imprese: 7 nella provincia di Genova, 4 in quella di



Savona, 3 alla Spezia e 1 a Imperia. «Se si considera - dice Paolo Illiano, conservatore del registro imprese della Camera di commercio di Genova - che si tratta di una novità e che spesso a Genova prevale la diffidenza, il numero di iscritti nel primo mese non è basso». Le attività svolte dai primi iscritti vanno dall'import-export alle pulizie, dalla gestione di pizzerie all'installazione di impianti elettrici, dalla consulenza enogastronomica alla produzione e vendita di serramenti.

La legge rende più semplice aprire una società per un a persona con meno di 35 anni e con un capitale inferiore ai 10.000 euro. Basta che l'aspirante o gli aspiranti soci si presentino a un notaio (se non se ne ha uno di fiducia, si può chiedere ai collegi notarili, come quello di Genova, in via Bacigalupo 4) muniti di documento d'identità e codice fiscale e comunicare capitale (da 1 a 9.999 euro), sede e attività svolta, che dev'essere unica. Il notaio provvederà a redigere l'atto costitutivo, utilizzando uno statuto standard precompilato valido in tutta Italia. La prestazione del notaio sarà gratuita e le uniche spese riguarderanno l'imposta di registro (168 euro) e l'iscrizione alla Camera di commercio (circa 200 euro). Lo stesso notaio penserà a iscrivere la società alla Camera di commercio (200 euro). I tempi medi per trovarsi iscritti sono di una settimana, poi si può partire. I soci non possono vendere la loro quota a chi abbia più di 35 anni. A questo punto per la società a responsabilità limitata semplificata cominciano i veri problemi. «L'agevolazione - spiega Illiano - è in entrata, ma il resto è come prima, si trovano

gli stessi ostacoli burocratici di una normale società».

La principale questione che molti pongono a poche settimane dall'entrata in vigore della legge è che, mentre le società con un capitale depositato hanno una garanzia da mettere sul tavolo nelle trattative con le banche, per i titolari di srls l'accesso al credito rischia di diventare un ostacolo insormontabile, a meno di non fare ricorso a un soggetto esterno che faccia da garante. Il che, per giovani imprenditori, significa probabilmente doversi rivolgere a un genitore.

«Questa misura - afferma Massimo Scotton, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Genova - è stata varata dal governo per favorire lo sviluppo. In questo modo un giovane può aprire un'impresa con requisiti minimi, ma si è tenuto conto della tutela dei terzi? Se contraggo un debito, che garanzie posso offrire? Si rischia di tornare alla firmetta di papà. Mancano gli strumenti per trovare risorse. Le banche, che dovrebbero fornire i crediti, sono sotto una vigilanza rigorosissima da parte della Banca d'Italia. Il problema è che siamo nel pieno della crisi. I prestiti, che ieri sembravano sicuri perché l'economia era in espansione, oggi sono entrati in sofferenza e bisogna farli rientrare». Certo, le banche italiane hanno sempre avuto poca propensione al rischio. «In futuro - replica Scotton - si potrà parlare di una miscela più equilibrata fra credito garantito e no. Non oggi, con la pessima congiuntura che stiamo vivendo».

ghiara@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iscrizione in tre passaggi

1 Per formare una società a responsabilità limitata semplificata è sufficiente presentarsi dal notaio con documento d'identità e codice fiscale e comunicare capitale sociale, indirizzo della sede e attività svolta

2 Il notaio inserisce i dati in uno statuto standard e non modificabile e invia la pratica alla locale Camera di Commercio. Entro una settimana la nuova società semplificata "srls" viene iscritta al registro e può partire

3 Il costo di tutta l'operazione è di 368 euro: l'imposta di registro costa 168 euro, l'iscrizione alla Camera di Commercio 200 euro. La clausola però è che i soci non possono avere più di 35 anni e possono vendere la propria quota solo a altri "Under 35"

IL GIOVANE: «LA MIA SFIDA? I CORSI DI CUCINA»

Una delle prime società semplificate registrate in Liguria si occupa di consulenza enogastronomica. È la Jacopo Fanciulli Food & Wine Consulting, con sede ad Albissola Marina e capitale sociale di 20 euro. Jacopo Fanciulli, 29 anni, socio unico, lavora già da due anni come consulente, finora con partita Iva. «Da quest'anno - spiega - voglio rendere più strutturata la mia attività. Ho cercato su Internet informazioni su come aprire una srl e ho scoperto che esisteva l'opportunità per gli under 35 di aprire una società semplificata». Difficoltà con le banche? «Per il momento non ho chiesto soldi, ma solamente informazioni. Nessuno ha sollevato problemi». Fanciulli organizza degustazioni e eventi eno-gastronomici e si occupa di comunicazione per ristoranti e associazioni di produttori alimentari. In futuro aprirà un locale a Albissola dove svolgere la propria attività e ospitare corsi di cucina.

IL NOTAIO: «MA LO STATUTO È TROPPO RIGIDO»

«Come accederanno al credito queste società?» si chiede il notaio Rosaria Bono. «Difficile che le banche lo concedano. Si dovrà chiedere una fidejussione a un genitore, ma allora di fatto non è più una società a responsabilità limitata. Tanto vale creare una società in nome collettivo». Anche la riduzione degli oneri, secondo Bono, è relativa: «Il governo dice che togliendo l'onorario del notaio si aiutano i giovani. Rimangono però gli altri oneri. Per stilare il bilancio si deve ricorrere a un commercialista. Non ci sono agevolazioni fiscali. Non mi pare che finora questa società light abbia avuto successo». Un'altra pecca riguarda lo statuto standard: «Non permette di stilare uno statuto su misura che permetta uno sviluppo flessibile. Inoltre manca la clausola di prelazione che hanno le srl. ».

MAPPA DELL'ECONOMIA IN LIGURIA

GENOVA

LA SPEZIA

SAVONA

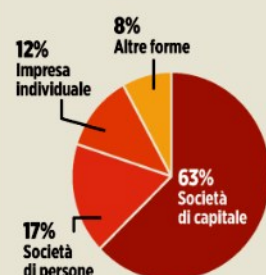
IMPERIA

Tasso di mortalità delle imprese



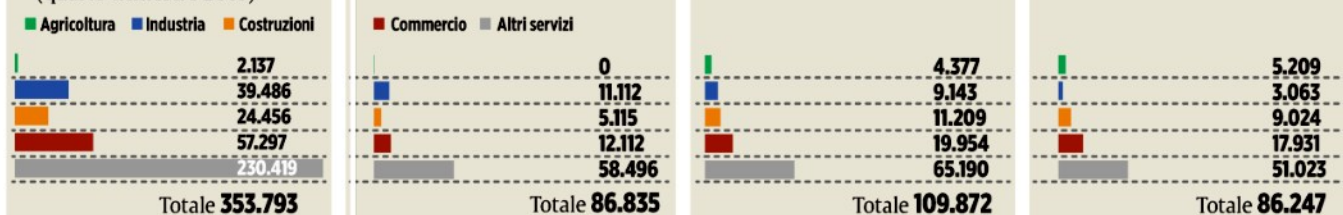
Fallimenti per settore

(dati 2011/2012)



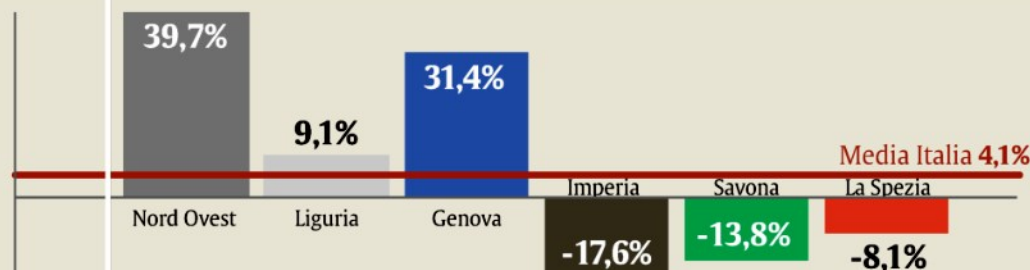
Occupati per settore di attività economica

(quarto trimestre 2011)



Incremento % del tasso di disoccupazione

(dati 2004/2011)



I forum di «Libero»**Che cosa chiedono
le piccole imprese**di **BRUNO VILLOIS**

alle pagine 26-27

I FORUM DI LIBERO

«Si può rilanciare l'economia ma il governo ci deve ascoltare»

A rischio il 50% delle piccole imprese che chiedono taglio delle tasse, accesso al credito più facile ed energia meno cara. Se il loro appello non verrà preso sul serio molte sono pronte a trasferirsi all'estero

BRUNO VILLOIS

■ *Le fusioni possono avvenire soltanto per iniziativa di alcuni imprenditori leader che, aiutati dal sistema bancario, riescano a innescare meccanismi di crescita. Diversamente possono avvenire soltanto attraverso acquisizioni.*

■ *Dobbiamo riacquistare la capacità di attrarre investimenti dall'estero e riportare a casa le attività che gli italiani hanno aperto nel mondo. In questo momento ci sono 22.800 imprese di nostri connazionali all'estero con un fatturato di 460 miliardi l'anno e un milione e 350mila dipendenti.*

Italia, Italia dove stai andando? Da una parte la politica allo sbando, dall'altra l'economia reale è in recessione. Nessun comparto ha un andamento con il segno più davanti, anzi spesso ha cali a due cifre. L'esempio di auto e abbigliamento è eclatante, dai massimi del 2007 due settori strategici hanno perso il 40%. È mancato un piano Paese, negli ultimi 4 lustri, abbiamo perso spazi in ogni ambito: produzione, occupazione, attrattività e siamo in declino da almeno cinque anni a questa parte.

Il sistema fa acqua da ogni parte, solo nella pressione fiscale siamo primi. Per il resto siamo sprofondatai anno dopo anno e nulla si è fatto per evitarlo. Il governo Monti ha fatto molto per la credibilità internazionale, il premier, grazie a una storia personale esemplare, ha ricucito lacerazioni, ricostruito rapporti, assunto posizioni non solo condivise dagli altri ma addirittura seguite dai francesi. Altrettanto ha fatto Draghi, illuminato, determinato e coraggioso governatore. Meno, molto meno ha fatto il governo entro i confini nazionali: si è assunto l'onere di riformare lo Stato senza avere la legittimazione elettorale, ha annunciato tanto ottenendo ben poco.

Le categorie economiche avevano riposto in questo governo grande fiducia, offrendogli il massimo dell'appoggio. A dodici mesi dall'insediamento l'esecutivo ha perso il sostegno di settori vitali dell'economia. Serviva un piano industriale per il Paese ma non è stato neppure abbozzato. Serviva un piano in grado di definire settori e aree su cui puntare, avendo il coraggio di abbandonare quelli non più sostenibili. Bisognava ripensare l'industria italiana, perché quella di grandi dimensioni, in grado di competere a livello globale, è ormai essenzialmente a partecipazione pubblica. Dei primi dieci campioni nazionali ben sei sono sotto il controllo dello Stato, anche se quotati in Borsa. Il 35% della capitalizzazione di Piazza Affari è costituito da Eni, Enel e le loro controllate in un listino borsa che nell'arco degli ultimi cinque anni ha dimezzato la capitalizzazione, sci-

Forum con Giuseppe Zigliotto, Bruno Di Stasio,
Simonpaolo Buongiardino, Claudio Recchi,
Luigi Lucchetti, Bruno Bossina e Massimo Ratti



volando al ventesimo posto nella classifica mondiale. L'industria di medie dimensioni è ormai l'unico vero fiore all'occhiello del paese, sono poco più di 1000 le aziende che fatturano tra i 200 milioni e i 4 miliardi e creano l'avanzo della bilancia commerciale, riescono a essere presenti nei paesi che crescono dal 3% in su e coraggiosamente continuano a mantenere sede e produzione in Italia. E per farlo pagano in costi dell'energia e tasse un 20% in più rispetto a uno dei tanti Paesi dove si sono insediati con siti produttivi. Con queste imprese bisognava costruire il piano industriale per il Paese. Ma il governo pur esaltando le imprese che esportano, nulla ha fatto per costruirvi intorno il disegno per la ripresa.

Oltre un milione le società di capitali, cinque volte tanto le ditte individuali, artigiani, commercianti e professionisti, sono in balia di un sistema che paga tardi, male e impone prezzi troppo bassi, di uno Stato che aumenta le tasse e recupera con interessi da capogiro chi paga in ritardo. Il 9% imposto da Equitalia dopo 60 giorni non può essere definito diversamente. Le banche vivono la loro stagione più difficile e sono sempre più propense a concedere il credito con il contagocce, mentre fino a poco tempo fa distribuivano soldi a tutti. Infine i consumatori, stretti anch'essi nella morsa delle tasse, dell'instabilità e fortemente sfiduciati, spendono sempre meno con forti ricadute per produzioni e vendite.

A questo avvilente scenario è poco interessata la politica e altrettanto poco il governo dei tecnici. Ma è l'impresa che va messa al centro del sistema. Da lì si ricostruisce. Ad oggi nei tanti provvedimenti emanati, nulla è stato fatto per aiutare l'impresa. Responsabilità del governo e soprattutto della politica che non ha saputo imporre all'esecutivo ben diversa attenzione alle problematiche del mondo produttivo.

Per questo Libero ha organizzato un Forum coinvolgendo imprenditori, rappresentanti delle categorie e del credito. Con l'obiettivo di fare emergere le difficoltà ormai non più sopportabili dalle imprese e proporre cure indispensabili per salvare la nostra capacità di produrre ricchezza e svilupparci.

■■■ Progetti per lo sviluppo. Su questo tema Libero ha ospitato un forum organizzato dal professor Bruno Villosi (Università Bocconi). All'evento, svoltosi presso la redazione del giornale e moderato dal vicedirettore Massimo de' Manzoni hanno partecipato Giuseppe Zigliotto, presidente di Confindustria Vicenza, Bruno Di Stasio, presidente della piccola industria di Torino, Simonpaolo Buongiardino, vicepresidente dell'Unione del commercio di Milano, Claudio Recchi, vicepresidente Ance, Luigi Lucchetti di Asolombarda, Bruno Bossina responsabile marketing Intesa Sanpaolo e Massimo Ratti vicepresidente Confindustria Emilia Romagna. Ecco i loro contributi suddivisi per area tematica

Professori bocciati

Zigliotto. Ogni fattore che analizziamo - la burocrazia, l'energia, i costi, il sistema del lavoro il costo del credito - ci pone in una situazione di svantaggio sulla competitività. Con le ultime manovre l'Italia sta diventando un Paese ostile alle impre-

se. Ma prima di alzare bandiera bianca dobbiamo provare a riportare alla normalità qualcuno dei fattori critici del fare impresa. I gap competitivi con altri Paesi sono enormi. Se la spirale continua, chi sarà in grado di pagare il 50% del Pil che si mangia la pubblica amministrazione? Contro il 30% della Germania... Monti ci ha sì ridato credibilità al di fuori dell'Italia ma anche questo governo si è dimostrato incapace di incidere sulla spesa pubblica, sui costi.

Di Stasio. Dall'estero non capiscono bene cosa sia l'Italia. Se siamo il Paese del bunga bunga, quello delle leggi che cambiano in continuazione oppure il Paese dove comandano i magistrati. Noi stiamo affossando una serie di aziende che pagano mediamente l'8% di interesse e la metà di loro ha tempi medi di incassi di 180 giorni. Non è vero che il differenziale di competitività con la Francia è del 50%. Visto che da noi si incassa in tempi lunghissimi il differenziale è almeno sei volte. Il governo si è inventato il Fondo italiano d'investimento che ti prende in considerazione soltanto se hai un trend di crescita a due cifre e un Ebitda del 10, 15%. Può servire a una esigua minoranza di imprese che andrebbe avanti lo stesso. Il restante 80% è tagliato fuori dalla possibilità di ricapitalizzarsi.

Buongiardino. I consumi interni rappresentano il 60% del Pil, che dunque è filtrato dal sistema commerciali. Le imprese commerciali non possono delocalizzare. Sono stanziali, non possono lasciare il territorio nazionale. Quando lo scenario politico nazionale si dimostra indifferente, contrario ai problemi del terziario, del consumo, della capacità di spesa delle famiglie c'è qualche problema. Quando le famiglie devono intaccare il risparmio, i valori patrimoniali per far fronte alle spese correnti... Il più grande problema dell'Italia sono i professori universitari cui non è mai capitato di gestire alcuna attività imprenditoriale. Abbiamo un solo settore che continua a crescere, quello della telefonia e dell'informatica. E un solo canale distributivo che aumenta i volumi: i discount. E quando cresce il discount ma cala tutto il resto, vuol dire che si sta grattando il fondo del barile.

Recchi Questo governo ha avuto qualche merito ma il grande demerito di non aver fatto praticamente nulla per lo sviluppo. Se un amico straniero mi ponesse la domanda: cosa ha fatto il nuovo governo per lo sviluppo? Potrei rispondere soltanto in un modo: nulla. Se si eccettua qualche annuncio il resto è un lungo elenco di occasioni mancate.

Di Stasio. Mi è accaduto di recente di vedere il bilancio di un'azienda torinese che su un milione e 200mila euro di utile ne pagava un milione e 400mila di tasse.

Un paradosso, ma fino a un certo punto. Si trattava di un'impresa che aveva fatto un importante investimento prima della crisi e che ora si trova a pagare tassi elevati sulle linee di credito concesse dalle banche.

Zigliotto. Potrebbe bastare mettere le banche in condizione di trasformare la loro esposizione in quote di capitale, con la prospettiva di cedere le partecipazioni nel minor tempo possibile a imprese sane, e si potrebbe salvare una parte importante del sistema produttivo. Se una delle ricette è l'aggregazione ci sono moltissime imprese che aggregandosi potrebbero salvarsi.

Aggregazioni

Di Stasio. I consorzi non funzionano. I soci si comportano come se fossero tutti dei piccoli Berlusconi che non accettano di condividere nulla con gli altri. A funzionare sono le reti d'impresa, a condizione però che ci sia un capo commessa molto forte. Ci vuole un'impresa che traina, un'imprenditore che fa da leader.

Buongiardino. In Lombardia dal 2008 in avanti sono nate centinaia di reti d'impresa che hanno avuto accesso a finanziamenti per 70 milioni. Con i Distretti urbani del commercio cerchiamo di mettere in relazione le micro imprese per aiutarle a competere. Ma il nostro sistema distributivo ha una forza che non può essere sottovalutata. In Francia il sistema è squilibrato a favore della grande distribuzione che ha l'80%. Da noi non è così. E questa specificità va valorizzata perché porta il servizio vicino alla casa di chi consuma. La varietà dei canali distributivi è la nostra forza. Ora però molti sono a rischio, mentre la ricerca di egemonia da parte della Grande distribuzione porta a uno scontro improduttivo.

Ratti. Le aggregazioni possono avvenire soltanto per iniziativa di alcuni imprenditori leader che, aiutati dal sistema bancario, riescono a innescare meccanismi di crescita. Diversamente possono avvenire soltanto attraverso acquisizioni. Sono soprattutto le aziende di medie dimensioni che possono trascinare con loro altre organizzazioni per creare nuove entità. Bisogna però favorire lo sviluppo di quei settori che agevolano lo sviluppo. Penso a uno su tutti: l'energia. Come fanno le imprese a competere quando l'energia dei Paesi vicini costa anche il 30 o il 40% in meno rispetto alla nostra? La differenza nel costo dell'energia per un'impresa che fattura 100 milioni di euro arriva anche a 3 o 4 milioni. Una grandezza che sposta il risultato netto.

Credito e pagamenti

Di Stasio. In questi giorni una primaria banca italiana ha rivisto le condizioni per il credito all'export, alzando gli interessi dal 2-3 per cento al 7,25. Prima della crisi le banche regalavano i saldi. Ora il 25% delle imprese sta pagando il denaro sotto il 2% il 50% sopra il 6%. Le banche stanno applicando i parametri dell'accordo di Basilea 3 che doveva entrare in funzione nel 2015. I pagamenti? In Germania se saldi 10 giorni lo sconto è del 4%, a 30 giorni sconto è del 2%, a 45 giorni si paga l'intera fattura. La grande distribuzione francese da noi paga a 120 giorni con un ritardo medio di 45 giorni. Gli stessi gruppi in Francia saldano a 30 giorni.

Di Stasio. Le imprese devono saper selezionare i clienti. Al pari delle banche che devono mettersi nella condizione di selezionare le imprese da finanziare. Se è vero che gli imprenditori non sanno fornire agli istituti di credito le informazioni richieste loro, le banche, per non sbagliare, alzano i tassi d'interesse. Noi stessi, come Unindustria di Torino abbiamo fatto una fatica enorme a farci descrivere le loro aziende dagli imprenditori associati. Se i nostri esperti ci mettono un mese e mezzo a capire quali sono i fattori che possono tenere in vita un'impresa, figuriamoci una banca cosa può fare. Dalle banche, poi, sono spariti i funzionari commerciali che c'erano 5 o 6 anni fa. Al loro posto hanno messo i ragionieri. L'attenzione è puntata sul rating. I capannoni non importano più nulla a nessuno. Se li hai costruiti sei considerato a volte alla stregua di un imbecille.

Bossina. Spesso sbaglia il commercialista che pensa a quanto far pagare di tasse a fine anno. Spesso però non si conoscono gli strumenti che permettono di ottenere il credito a tassi concorrenziali. Bisogna però distinguere fra le imprese sotto i 20, 25 milioni di fatturato e quelle sopra. Le più piccole hanno bisogno di essere accompagnate per mano assieme alle associazioni di categorie e i commercialisti. Aprendo i libri: stiamo aiutandole a imparare a gestirsi il rating, il merito di credito. Le banche italiane devono imparare a fare questo lavoro. Altrimenti non riescono più a finanziare nessuno.

A un certo punto ci siamo accorti che valutare le imprese sulla base dei dati storici, utili, fatturato e indebitamento, non era più attuale. O non davamo più credito oppure cambiavamo modo di giudicare i nostri clienti. Cambiando il rating. Prima l'80% dei clienti la banca li considerava a rischio media. La crisi ha elevato molto il grado di rischio con una costante: la difficoltà di distinguere chi ha davvero le qualità per farcela. Ora siamo in grado di individuare i clienti che possono migliorare il loro rating e ottenere credito a tassi molto inferiori. Con le piccole imprese fi-

no a 10-12 milioni di fatturato abbiamo cambiato le percentuali di incidenza delle voci all'interno del rating. Il bilancio ora non pesa più per il 40% ma solo il 10. In più per le società di persone, il patrimonio dei soci (non a garanzia) è stato comunque inserito nel rating. E sul 50% dei clienti questo approccio ha portato un miglioramento dei rating e un abbassamento nel costo del credito.

Buongiardino. Le nostre imprese, che rappresentano oltre l'80% del tessuto italiano pagano anche l'8, il 9 per cento d'interesse. E per pagare mettono in gioco tutto il loro patrimonio, i risparmi di una vita. Cosa che non fanno le grandi quando vanno in default. E questo il sistema bancario purtroppo fa fatica a capirlo. Quando mettiamo in campo iniziative come i Confidi le banche non le capiscono. Anche se un Confidi ti garantisce il 70% dell'esposizione, non registriamo una maggiore facilità di accesso al credito. Accade poi che una banca dia credito con la garanzia del Confidi ma tagli l'esposizione di cassa.

Recchi. Le nostre imprese si trovano all'interno di una specie di triangolo maledetto. A un vertice stanno le banche, all'altro i pagamenti e all'ultimo il mercato. Il rapporto con gli istituti di credito è diventato difficilissimo. Il *credit crunch* è pervasivo e capillare. Non si riesce a finanziare il circolante oltre che la crescita. Ottenere il saldo dei pagamenti è un'Odissea. Non paga lo Stato ma neppure i privati. Il 90% degli oneri finanziari sono per i ritardati pagamenti che arrivano anche a due tre anni. Si è perso quel rapporto con la banca che era fatta anche di capacità di valutare nel merito. Un compito assolto fino a poco tempo fa con il settore che conosceva bene uno per uno i clienti con cui lavorava. Veniva in azienda una volta la settimana, magari per bersi un caffè col direttore amministrativo. E sapeva dare un giudizio di merito ben più approfondito rispetto alla compilazione dei formulari a cui ci si ferma oggi con l'obiettivo di estrarre degli indici.

Ratti. L'energia è fondamentale fra i costi aziendali. Servirebbero non uno ma 10 rigassificatori in modo da far scendere il costo all'ingrosso. Il gas è fra i volani capaci di aumentare la nostra capacità di produrre. Non deve investire lo Stato: ci sono società che non aspettano altro di mettere capitali in queste iniziative. Altra area che merita la massima attenzione è la logistica. L'Italia dovrebbe avere i migliori porti d'Europa e migliorare le catene di distribuzione che portano nel cuore del Vecchio continente.

Cosa può fare il governo

Zigliotto. Dobbiamo riacquistare la ca-

pacità di attrarre investimenti dall'estero e di riportare a casa le attività che gli italiani hanno aperto nel mondo. In questo momento abbiamo 22800 imprese di nostri connazionali all'estero con un fatturato complessivo di 460 miliardi l'anno e un milione e 350mila dipendenti. Andrebbe detassato il costo del lavoro per i nuovi occupati e agevolare gli investimenti con una tassazione in decremento.

Di Stasio. Vedo aziende col 10-15% di Ebitda che non trovano credito perché magari hanno un indebitamento alto contratto prima della crisi. È difficile capitalizzare in Italia con una tassazione media pari al 60% ma che può arrivare al 150%. Ultima ciliegina la lotta all'evasione. Pensate all'impresa per cui lavoro (la Seven, ndr) hanno chiesto un documento che certificasse che la Camera di commercio coreana, è un ente pubblico. Per certificare i fornitori, che sono sparsi in tutto l'Oriente abbiamo speso 100mila euro. L'evasione c'è e va combattuta ma la sfida è consentire alle imprese che hanno buoni fondamentali di essere salvate. Non servono i fondi per una élite che ce la farebbe da sola comunque. Se l'impresa dimostra di avere ottime prospettive deve essere aiutata a dialogare con le banche.

Al contrario chi non ha prospettive e spesso fa concorrenza sleale svendendo i prodotti prima di chiudere, non dev'essere aiutato. La moratoria dei crediti è servita ma non basta. Ne serve una nuova, che blocchi anche il *deleverage* imposto dagli istituti ai clienti.

Recchi. Per uscire dal triangolo maledetto in cui si trovano imprigionate le imprese non c'è che una via: aumentare la capitalizzazione agevolando l'investimento con forti detassazioni sul capitale di rischio. Agevolare il travaso del venture capital nelle attività delle imprese, ribaltando la situazione attuale che di fatto lo scoraggia. Penso che il saldo finale, per l'erario, sarebbe comunque positivo.

Lucchetti. L'Italia ha distorto le regole del mercato. Anziché valorizzare l'impresa e la ricchezza che produce, dal dopoguerra a vent'anni fa, ne ha fatto qualcosa di pericoloso, di ostativo allo sviluppo. Il successo imprenditoriale andava nascosto al punto che anziché avere un'azienda da 80 dipendenti se ne aprivano quattro da venti. Da qui siamo partiti. Le banche ci chiedono, e non da oggi, perché devono mettere i loro quattrini in un contesto a maggior rischio rispetto a tanti altri Paesi, con un tempo maggiore per ottenere lo

stesso reddito. L'unico soggetto che può spostare questa situazione è il governo, correggendo le distorsioni che differenziano il nostro capitalismo dal resto del mondo. A cominciare dal Fisco. Ad esempio con un intervento che noi suggeriamo da tempo: all'aumento del profitto netto dovrebbe cadere l'imposizione fiscale. Se un'impresa che lo scorso anno ha guadagnato 5 e pagato 2,3, quest'anno dovesse guadagnare 10 dovrebbe pagare sempre 2,3 per la prima frazione di 5. Ma sui restanti 5 l'imposta dovrebbe scendere a 0,5. Bisogna aver la forza di cambiare le regole. Così potrei attrarre i fondi di *private equity*. Coltivando contemporaneamente il valore del consumo. Senza i consumi, anche quelli di lusso, le economie non crescono. Non si sviluppano. Il valore dello sviluppo deve essere visto positivamente. E non come qualcosa da avversare. Il governo, attraverso la Cassa depositi e prestiti dovrebbe collaborare con Confindustria per capire quali imprese meritano di essere aiutate. Quali possono tornare a essere vincenti superando la fase di crisi.

[INTERVENTI RACCOLTI
DA ATTILIO BARBIERI]



■ *Con le ultime manovre l'Italia sta diventando un Paese ostile alle imprese*

GIUSEPPE ZIGLIOTTO
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA
VICENZA



■ *Le aziende pagano mediamente l'8% di interesse e incassano a 180 giorni*

BRUNO DI STASIO
PRESIDENTE PICCOLA
INDUSTRIA TORINO



■ *La varietà dei canali distributivi è per tradizione la nostra forza. Ora però molti rischiano di sparire*

**SIMONPAOLO
BUONGIARDINO**
CONFCOMMERCIO



■ *Il 90% degli oneri finanziari sono per i ritardati pagamenti che arrivano anche a due o tre anni*

CLAUDIO RECCHI
VICEPRESIDENTE
ANCE



■ *Invece di valorizzare l'impresa e la ricchezza che produce siamo arrivati addirittura a nasconderla*

LUIGI LUCCHETTI
ASSOLOMBARDA



■ *Se non cambiavamo il modo di giudicare i clienti non finanziavamo più nessuno*

BRUNO BOSSINA
RESP. MARKETING
INTESA SANPAOLO



■ *L'energia è fondamentale fra i costi aziendali. Servirebbero 10 rigassificatori*

MASSIMO RATTI
VICEPRESIDENTE
CONFINDUSTRIA
EMILIA ROMAGNA

